





*Il PUG di Vico sorprende tutti: insediamenti turistici marciano verso uno dei luoghi incantati del Gargano*

*La provocazione di Peppino Maratea sull'ipotesi di vendita di cibi esotici*

# Piana di Calenella, addio

Guardatela adesso la piana di Calenella, guardatela così, per l'ultima volta, questo quadro dipinto da Dio. Libera, priva di cemento, guardatela prima che due piani di calcestruzzo guardino voi dall'alto in basso. Prima che il canale, che segna la piana, si trasformi in Sand Creek, la ballata di Fabrizio de André: «... quando il sole alzò la testa tra le spalle della notte c'erano solo cani e fumo e tende capovolte». Questa piana dei misteri e dell'archeologia, raccontata con fiumi di inchiostro e amore. Filippo Fiorentino: «... si esprime la fusione tra paesaggio naturale e paesaggio umanizzato...» e prima di lui altri, il vichese Giuseppe del Viscio e Raffaello Battaglia dell'Università di Padova.

Non è pessimismo, è tradizione e traduzione di quanto già avvenuto, con gli scempi di San Menaio, della 167 a Vico, delle manomissioni del centro storico, ecc. ecc. Nella piana di Calenella non è difficile prevedere che, dopo il primo intervento, arriverà il secondo, e poi il terzo, e via, via diremo addio alla piana senza capire come evolverà l'intero comparto di Calenella, segnato e diviso dalla statale 87 e, su questa divisione e distinzione, il dibattito politico vichese si è sempre espresso contro ogni intervento nella piana.

La nuova ballata non avrà l'accompagnamento della chitarra, ma il ritmo dei martelli pneumatici e il rombo degli autocarri-betoniere. «Bisogna lottizzare» raccontano gli ultimi Unni, «è benessere; è sviluppo, è lavoro, non importa se sull'argine del canale». I fatti e i morti per dissesto ambientale in Liguria, alle Cinque Terre; in Campania, nei comuni di Quindici, Sarno, Bracigliano; in Puglia, a Marina di Ginosa; ed in queste ore in Sardegna, ad Olbia, che conosco bene per aver partecipato come specialista dell'Aeronautica al collaudo e alla omologazione dell'aeroporto di Costa Smeralda, non insegnano nulla. Né riceviamo risposta alle nostre domande: «Perché costruire opere di attenuazione del rischio, e quindi altro cemento, invece di evitare il rischio?». Ed ancora: «Può una esigua minoranza numerica appropriarsi di un bene comune come il paesaggio e cementificarlo per interesse privato?».

Non ci aspettiamo risposte da questa muta, sorda e complice maggioranza di Consiglio comunale. Non si possono avere risposte da chi ti risponde con un sorriso idiota stampato sulla faccia da idiota. Non sanno che il Foro Boario, Calenella, San Menaio, il PUG approvato ieri, contengono gli stessi rischi della Sardegna. Sarà la Natura, ancora una volta, a reagire e sistemare le cose con alluvioni e distruzione, in attesa delle Autorità di controllo del territorio.

**Michele Angelicchio**  
Vico del Gargano, novembre 2013



## L'introduzione di cibi nordorientali o africani e le radici culturali locali CONDOMINIO SÌ, MA SENZA “KEBAB”

La notizia (non verificata) è questa: un nordafricano (o, forse, un turco) si è affrettato, per acquisire la “priorità”, a manifestare l'intenzione di aprire una “kebabberia” nel complesso edilizio che sorge – verosimilmente tra qualche anno – nella piana e a ridosso del canale di Calenella, nel territorio di Vico del Gargano, al di là della strada statale verso il mare, a seguito dell'adozione del Piano Urbanistico Generale, da parte del Consiglio di quel Comune.

Probabilmente il nordafricano (o, forse, turco) avrà pensato che la sua “kebabberia” si potrà aggiungere degnamente e senza difficoltà al contesto ambientale sopracennato.

Alla richiesta, però, dalle voci ovattate che filtrano dagli ambienti ben informati di Palazzo di Città, il Sindaco del Comune – “oggi per domani” – risponderà picche, negando il permesso, con motivazioni che suscitano, ovviamente, l'interesse e l'ammirazione dei numerosi “clubs” raffinati della cittadinanza: sosterrà, infatti, anche a mezzo di Ordinanza (le parole giuste, si sa, vengono fuori soltanto scrivendo), che il consumo di “kebab”, e più ancora l'odore emanato dalla preparazione di quella vivanda, assesteranno una grave lesione alle antiche tradizioni culinarie, che non devono essere alterate né dal consumo di “kebab”, né da quello di altri cibi nordorientali o africani.

Una lotta, quella del Sindaco, limpida e senza tentennamenti, in difesa della nostra cultura, delle nostre radici e della nostra “identità”. E' l'“identi-

tà”, appunto, che il primo cittadino vuole difendere, anche a costo di evitare esplicitamente, con un'Ordinanza, che una “kebabberia” si aggiunga a tutta quella serie di esercizi commerciali terminanti in “...eria”. L'“identità”, dunque, assume un ruolo determinante, quasi dominante nella cultura di quella parte del Promontorio e ha un senso sostanzialmente duplice: individuale e collettivo.

Tra queste due accezioni, quella collettiva, stando all'Ordinanza, in corso di pubblicazione, sembra essere di gran lunga prevalente: l'identità o è minacciata, o non è.

Per ciò che riguarda l'accezione minore, quella individuale, la parola sembra essere usata quasi esclusivamente nella locuzione di “crisi di identità” (cioè uno si accorge di avere un' “identità”, solo quando la perde).

Già, ma quale “identità” di Calenella, il Sindaco vuole difendere? Quella archeologica? Quella naturalistica? Quella genetica? Quella linguistica? Quella storica? Quella politica? Quali di questi tipi di “identità” gli stanno a cuore? L'incertezza è di breve durata: il Sindaco ha essenzialmente a cuore l'“identità odoraria” del paese da lui amministrato. Non quella “olfattiva”, che indica l'aspetto passivo (ossia, la capacità di percepire gli odori da parte dell'olfatto”, ma quella decisamente attiva del processo: nella fattispecie, quella che emanerà la “kebabberia” del nordafricano (o, forse, turco).

Il Sindaco, poiché le radici affondano nella terra,

utilizza l'“autoctonia” come certificato di qualità. Per essere autentico e “nostro”, infatti, un alimento deve essere nato e cresciuto “in” quel lembo di terra, insieme al suo odore e al suo sapore.

Finalmente! E' come se la meritoria Ordinanza, di cui è trapelato il contenuto solo nelle sue linee fondamentali, permettesse di formare una sorta di “logoSfera” o, meglio di “ecoSfera”: l'eco di una vera e propria bolla di pensiero e di parole – forse imposte, forse spontaneamente condivise – all'interno della quale, comunque, tutti noi respiriamo boccheggiano, tanto che non riusciamo neppure a percepirla.

Il nordafricano (o, forse, il turco) – è assodato – si vedrà respingere la richiesta.

E incrollabile baluardo – autentico dono del Signore – a tutela dell'eccellenza del sito, rimarrà il previsto complesso edilizio (un po' defilato, e appena a un piano, però...).

P.S. «In zona Cesarini», dall'intervento dell'ex Sindaco di Vico, Luigi Damiani, che, per larghissima parte condiviso, apprendo la “stupefacente” notizia che «nella piana di Calenella è stato posto il vincolo idrogeologico, e quindi non si potrà edificare nulla».

Bellissimo! Ma, se così è, il Consiglio Comunale che, consapevole (spero) del vincolo sopravvenuto, ha adottato il PUG, con l'intervento “incriminato”, ha commesso un'“ingenua” distrazione, una plateale turlupinatura o il massimo delle “sciocchezze”?

**Giuseppe Maratea**

*Dal Parco la gestione all'ATI di Penelope e Argod. Dopo quelli di Oasi Lago Salso, Borgo Celano e Foresta Umbra, un'altra opportunità per giovani professionisti*

## RIAPRE IL CENTRO VISITE DI TORRE MILETO

Si consolida sempre più il binomio giovani e valorizzazione del territorio che sta caratterizzando questa fase dell'Ente Parco Nazionale del Gargano sotto la guida del presidente Stefano Pecorella. Quelle che erano criticità stanno diventando punti di forza dell'Area Protetta. Così, dopo quelli di Oasi Lago Salso, Borgo Celano e Foresta Umbra, un altro Centro Visite diviene opportunità per giovani validi professionisti innamorati della propria terra, del Gargano, per dimostrare di essere all'altezza di promuovere le nostre bellezze paesaggistiche e naturalistiche.

Stiamo parlando di Torre Mileto, storico ed imponente avamposto di avvistamento della costa del Gargano nord, sito in agro di Sannicandro, che l'Ente Parco ha ristrutturato ed arredato con attrezzatura informatiche e multimediali all'avanguardia per soddisfare la voglia di conoscenza delle peculiarità territoriali non solo dei cittadini dell'area ma, soprattutto, dei turisti che nelle varie stagioni attraversano il Parco Nazionale del Gargano.

A gestirlo sarà un pool di giovani sannicandresi riuniti in un'ATI composto dall'Associazione “Penelope” e dal “Gruppo Argod”, guidata da Giovanna Soccio.

«Sono soddisfatto, assieme al sindaco di Sannicandro Pier Paolo Gualano, per aver consegnato il centro visite del Parco a Torre Mileto ad una associazione che ha manifestato grande consapevolezza e voglia di impegnarsi per diffondere la cultura della tutela ambientale e di promozione delle nostre eccellenze paesaggistiche, monumentali, archeologiche, storiche – dichiara il presidente Pecorella –. Con questo affidamento spero si possa porre le basi per realizzare una emancipazione del territorio da tanti anni di disattenzione, di abusivismo ed occupazioni indebite che lo hanno consegnato alle più pericolose logi-

che di investimenti speculativi, con nefasti risultati sotto gli occhi di tutti. Abbiamo aggiunto un altro tassello al mosaico della strategia di valorizzazione del nostro territorio».

Le firme sul formale accordo sono state poste a San Nicandro presso il Palazzo di Città alla presenza di Pecorella, del sindaco Pierpaolo Gualano, del direttore dell'Ente Parco Luca Soldano, della presidente dell'Ati Soccio. Il Centro Visite avrà un orario minimo di apertura al pubblico: dal 1 giugno al 30 settembre con un orario di 4 ore giornaliere dal lunedì al venerdì e 8 ore nei fine settimana e giorni festivi ad esclusione del 15 agosto; nel restante periodo tutti i fine settimana e giorni festivi, ad esclusione dei giorni dall'1 al 6 gennaio, Pasqua e lunedì dell'Angelo, 1 e 2 novembre, 8 dicembre e dal 24 al 31 dicembre, con un orario di almeno 4 ore giornaliere.

Torre Mileto è una delle “Porte di mare” del Parco, allestita con attrezzature multimediali un info-webpoint, che permette all'utenza la navigazione nel sistema turistico del Parco del Gargano, la creazione d'itinerari personalizzati, l'informazione sulle strutture ricettive, sugli eventi organizzati.

Quindi, ora, Torre Mileto diviene Centro informativo e di prima accoglienza, punto di riferimento del Turismo educativo, sede d'incontro, di ricerca e di sostegno didattico.

I nuovi gestori hanno assunto l'impegno di rendere Torre Mileto sede sempre più efficiente di organizzazione, realizzazione e promozione di iniziative, campagne, attività di informazione, educazione e formazione d'interesse ambientale e culturale, nonché diventare il punto focale dove i visitatori della Torre potranno trovare tutte le informazioni necessarie per una corretta

fruizione dell'area. Inoltre, il Centro Visite potrà essere sede di incontro e di formazione per educatori, docenti ed operatori del settore, diventare sede di una mediateca, biblioteca, videoteca ed emeroteca naturalistica.

«A questi giovani – sottolinea il presidente Pecorella – va il mio augurio di buon lavoro ed un sentito grazie alle bellissime professioniste che la compongono ed animano, per l'amore e lo spirito di sacrificio che dimostrano per la propria terra. Da oggi Sannicandro Garganico, il Parco Nazionale del Gargano e la Puglia intera hanno un nuovo presidio nel quale sviluppare e far crescere la cultura alla tutela del nostro patrimonio ambientale e paesaggistico».

### LA SCHEDA

*Torre Mileto è posta su un piccolo sperone di roccia sulla costa tra la laguna di Lesina e quella di Varano. Nell'entroterra incombe la sagoma di Monte d'Elia e delle sue formazioni di macchia mediterranea. E' forse una delle torri più antiche del Gargano e la sua origine è probabilmente Aragonese. Le prime attestazioni della sua esistenza risalgono a documenti del XIII secolo a firma di Carlo II d'Angiò re di Napoli. La denominazione originaria, ancora nell'uso dialettale, era Maletta, in riferimento a Manfredi Maletta, camerario del Regno delle due Sicilie nella seconda metà del 1200.*

*Nel periodo medievale la torre era funzionale alla difesa di un casale omonimo, in seguito distrutto da un attacco dei pirati saraceni nel 1245. L'attuale struttura è databile con certezza alla metà del XVI secolo, quando un mandato del viceré spagnolo Don Pedro di Toledo impose l'incremento e il rafforzamento dei presidi*



*costieri e l'adeguamento strutturale delle torri già esistenti.*

*Tra il XVII e il XVIII secolo la torre era base stanziale di una piccola guarnigione di soldati, ma verso la prima metà dell'Ottocento, diventa base telegrafica per i contatti con le vicine Isole Tremiti, con annessa stazione meteorologica e semaforica collegata ad un porticciolo ricavato nella baia ad Est. Verso la metà del Novecento la torre è stata adibita a caserma della Guardia di Finanza, con annessa stazione radio e atterraggio elicottero sulla sommità. Tale uso è terminato verso la fine degli anni '60.*

*La torre presenta base quadrangolare, con i lati disposti in ordine ai punti cardinali. Sul lato Sud vi è una scalinata rampante costruita in un periodo successivo. La parte superiore è delimitata da una corona a cinque caditoie a scopo difensivo. Dalla sua terrazza è possibile scorgere tutte le altre torri costiere fino alla costa*

*molisana.*

*Attualmente la torre è di proprietà del comune di San Nicandro Garganico. La torre è stata ristrutturata e resa fruibile nel 2005. Ospita uno sportello informativo e un centro-visite del Parco Nazionale del Gargano.*

*Sulla costa, in prossimità della torre, meritano di essere visitati gli olivastri secolari con portamento a bandiera. Una breve passeggiata sulla costa ci farà inoltre scoprire le tracce della presenza di due trabucchi, operanti sino alla metà del XX secolo. Erano posti rispettivamente ad Ovest e a Nord-Est della torre ed erano condotti da famiglie di “trabucchisti”, che si tramandavano il mestiere. La presenza di sorgenti di acqua dolce attirava ed attirava in questo tratto di mare soprattutto spigole e grossi muggini, che giustificano la presenza dei due trabucchi di cui si possono osservare i resti delle palizzate ancora confiscate negli scogli.*



## LAZZARO SANTORO

## Turismo allo specchio 1



A gli inizi degli anni Sessanta, Asiamo precisamente alla vigilia delle elezioni politiche del 1963, in pieno boom economico, il laboratorio politico degli onorevoli Moro e Russo è attratto dal Gargano ancora inesplorato, dalla sua stuzzicante verginità. La speculazione immobiliare-turistica della Snam nella baia di Pugnochiuso – con i soldi delle Partecipazioni Statali – e la bolla speculativa del turismo balneare di massa – disegnata dal “Comprensorio del Gargano e delle isole Tremiti” previsto dalla legge n. 717 del 26 giugno 1965 “Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno” e delimitato dal Piano di Coordinamento degli interventi pubblici del Mezzogiorno 1966-1969 –, si abbattono come un ciclone su un’economia agro-silvo-pastorale e poco redditizia. Un’operazione semplice, un gioco da bambini, che si rivelerà un affondo di vasta portata, messa in atto allettando una classe politica locale per niente o poco avveza a programmare e pianificare il turismo senza perdere di vista la tutela del patrimonio naturalistico. Ignara dei rischi che si profilavano all’orizzonte, impreparata a comprendere e spiegare alla popolazione “affamata” i benefici a lungo termine che possono scaturire dall’integrità territoriale in una zona turistica. Il miraggio dell’occupazione ha ammaiato tutti ed è stato l’alibi perfetto per il disimpegno politico.

Nel silenzio della classe intellettuale locale, che non raccolse gli allarmi sul degrado e sul rischio delle speculazioni edilizie sulle coste italiane che provenivano da Cederna, Calvino e Fazio, per citarne alcuni, avvenne la vendita alla Snam dei demani comunali costieri del Comune di Vieste denominati “Porto Greco” e “Valle della Fossetta”, estesi complessivamente 235 ettari. Tra la fine del 1961 e l’inizio del 1962, l’impegno della Snam di realizzarvi entro cinque anni dall’acquisto opere per una valorizzazione turistica della zona, quali strade, acquedotti, alberghi, ville e centri sportivi, per l’importo di 580.831.825 milioni di lire, è, agli occhi degli ingenui e stralunati consiglieri comunali chiamati a votare la sdemianizzazione e l’alienazione di quei terreni, la salvezza eterna di una cittadinanza rassegnata all’emigrazione. La realtà è però più complessa, perché i dirigenti della Snam non intendono certamente regalare al Comune di Vieste una ricchissima plusvalenza, ovvero un’insperata accentuazione della vocazione turistica

dell’intero territorio pilotata dal loro investimento pioniero. L’Eni regala plusvalenze ed esternalità positive? Intanto mira ad essere l’unico *play maker* in 16 km di costa vergine.

L’operazione riesce, anticipando e mettendo fuori gioco la Compagnia Finanziaria Mobiliare Immobiliare e l’Azienda Cotoniera S.p.A. La prima interessata anch’essa ad acquistare “Porto Greco”, per realizzare due alberghi da 60/100 stanze, stabilimenti balneari, ecc. , oltre ai suoli che vanno da Punta Molinella a Punta Lunga per costruire altri due alberghi sempre da 60/100 stanze; la seconda a rilevare a “Porto Greco” 70 ettari del demanio.

“Porto Greco”, un’estensione totale di 209.11.95 ettari, di cui 70 di proprietà comunale e il restante in mano a 33 quotisti – arbitrari occupatori –, diventa strategico in seguito all’acquisto da parte della Snam dei terreni privati limitrofi e anche per la sua posizione sulla costa: copre il bellissimo tratto che va dalla “Sanguinara” alla “Guardiola”. Il demanio denominato “Valle della Fossetta” è altrettanto strategico perché garantisce lo sfruttamento turistico di Cala San Felice e Baia di Campi. Con l’acquisto dei demani comunali, i terreni per la speculazione turistica, a sud di Vieste, da Vignanotica alla Testa del Gargano (16 km di costa e sette spiagge ghiaiose), di assoluto pregio naturalistico, passano nelle mani della Snam. L’arricchimento dei proprietari dei terreni, dei rinunciatari alle domande di legittimazione e del Comune di Vieste (la somma versata nelle sue casse ammonta a 57 milioni di lire) è un falso spiegato magistralmente da Cederna in un chiarissimo articolo di valenza universale dal titolo “Hanno messo il mare in gabbia”, pubblicato dal settimanale “L’Espresso” il 10 settembre 1966: «Agli abitanti della zona investita il boom delle coste ha fruttato solo il prezzo di vendita dei terreni: un prezzo ingente e talvolta favoloso, ma solo se riferito all’improduttività del suolo e alla miseria di sempre, povera cosa se paragonata ai guadagni maturati dagli speculatori». L’insediamento complessivo della Snam prevede «varie decine di migliaia di posti letto, raggruppati in 6 interventi concentrati, di cui quello di Pugnochiuso è quello campione».

Il dato è tratto. Le spiagge a nord del paese sono prese d’assalto dagli imprenditori turistici privati – abusivi – di tutta Italia. Favoriti dalla costruzione delle strade da



parte della Comunità Montana del Gargano, emulano la strategia dell’Eni e della Compagnia Italiana per il turismo europeo (che sta sviluppando un mega progetto speculativo in località Manacore nel Comune di Peschici) e si precipitano a investire sulla nostra costa. Se gli italiani vanno al mare e la Snam investe sulla costa, perché dovrebbero costruire i campeggi a Coppa Fusillo? L’anarchia generale contagia la politica. Il 20 marzo 1970, il Consiglio Comunale di Vieste, «per agevolare le iniziative turistico-residenziali», autorizza illegalmente il Sindaco Latorre a rilasciare licenze edilizie per le zone fuori del perimetro urbano, in evidente contrasto con l’art. 8 della legge 6 agosto 1967, n. 765 (c.d. Legge Ponte). L’immediata risposta del prefetto Carneglia fotografa il Far West balneare sulla spiaggia di Santa Maria di Merino: «La deliberazione in esame tende ad autorizzare costruzioni (iniziative di interesse turistico-residenziale) che non possono essere eseguite senza l’inserimento in lottizzazioni obbligatorie ai sensi dell’art. 8 della legge 6 agosto 1967, n. 765 e che consentono il necessario coordinamento dell’edilizia unitamente alle imprescindibili opere di urbanizzazione primaria e secondaria».

La bolla speculativa del turismo costiero e della nascente edilizia residenziale mina la salute di un

territorio estremamente fragile, caratterizzato da una precaria situazione igienico-sanitaria. Fino alla metà degli anni Settanta, nello specchio marino antistante la Marina Piccola, delimitato ad ovest da Punta S. Croce e ad est da Punta S. Francesco, confluiscono gli scarti di produzione dello stabilimento ittico conserviero Ciriò, le interiora degli animali macellati nel Civico Mattatoio, i reflui fognari non depurati dei cittadini allacciati alla condotta fognaria. L’approvvigionamento idrico è critico perché l’erogazione di acqua da parte dell’Acquedotto Pugliese è largamente insufficiente con intuibili problemi di natura igienica. L’illegale immissione delle acque di vegetazione provenienti dalla molitura delle olive nella rete fognaria, nei pozzi neri e in mare è il privilegio divino e il passpartout all’arricchimento delle famiglie Latorre, Lopriore, Medina, Mafrolla, Spadea, Marino, Martucci, Notarangelo e Spina i cui frantoi sono nell’abitato.

La violazione dell’art. 10 della legge 6 agosto 1967, n. 765, che pone a carico degli operatori del settore edile gli oneri dell’urbanizzazione primaria e parte di quelli dell’urbanizzazione secondaria, è sistematica. La mancata subordinazione della concessione della licenza edilizia alla effettiva esistenza delle opere di urbanizza-

zione primaria è rilevata dal Commissario prefettizio Alessandro Alberico (al Comune di Vieste dal 18 novembre 1970 al 17 febbraio 1971): «Gli interventi pubblici e privati nel settore urbanistico sono stati episodici e frammentari e conseguentemente l’Amministrazione pubblica ha provveduto di volta in volta a realizzare servizi minimi per rendere utilizzabili le abitazioni»; «Anche nella parte più centrale della città, per la raccolta e per lo smaltimento delle materie luride si fa ancora largamente uso, per mancanza di una adeguata rete fognaria, dei c.d. pozzi neri, con grave pregiudizio per l’igiene e la salute pubblica».

La speculazione immobiliare turistica e residenziale mira a condizionare l’urbanistica. L’8 settembre 1969, il Consiglio comunale adotta – ai sensi della legge 6 agosto 1967, n. 765 – il Regolamento Edilizio e l’annesso Programma di Fabbricazione. La Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie per la Puglia, con nota n. 7440 del 22 gennaio 1970, li stronca così: «La tutela del paesaggio che deve porsi come fatto prioritario, non trova alcun riscontro nelle previsioni realmente formulate che sono invece improntate al massimo sfruttamento ai fini dell’edificazione, largamente al di là dei limiti compatibili con la tutela paesistica». Non meno duro il giudizio sulle previsioni formulate

per la località “La Scialara”, considerate «nefasti in quanto l’assetto proposto, con la massiccia prevista edificazione, impegna indiscriminatamente l’intera distesa con parziali localizzazioni di diverso tipo» e per i nuovi insediamenti turistico residenziali che «impegnano la maggior parte del territorio comunale ed estendono l’edificazione, pur con varia densità, in modo casuale e sproporzionato, in relazione alle esigenze di tutela ambientale, mentre le zone agricole e quelle di rispetto paesistico sono di entità irrisoria, laddove ad esse sarebbe spettata un’assoluta preminenza».

La Sezione Urbanistica del Provveditorato Regionale alle Opere Pubbliche per la Puglia, con nota n. 715 del 4 febbraio 1970, concorda con le osservazioni della Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie per la Puglia e restituisce gli elaborati al Comune di Vieste, al fine di farvi introdurre le modifiche e i suggerimenti proposti in ordine agli indici ed alle zone edificabili. Verso la fine degli anni Sessanta, le previsioni di utilizzazione turistico-edilizio che interessano tutto il territorio comunale, quasi tutto demaniale, e la speculazione turistico-immobiliare nelle aree immediatamente adiacenti agli arenili a nord del paese, non coincidono con gli interessi della Snam, che, per ottimizzare la rendita territoriale, vorrebbe vedere vincolata tutta la zona a sud di Vieste, dalla Scialara alla Testa del Gargano. Limitando, di fatto, alla Gattarella S.p.A. e all’Hotel Gargano i competitors in 25 chilometri di eccezionale paesaggio naturale costiero. Agli inizi del 1971, la Semi, società del gruppo Eni subentrata alla Snam nella gestione dell’insediamento turistico di Pugnochiuso, consegna al Commissario Straordinario del Comune di Vieste Alessandro Alberico il “Piano paesistico con programma di insediamenti” che “rappresenta il minimo necessario per una previsione industriale globale e ne richiede fin da ora il recepimento nel futuro P.R.G. o quanto meno in una futura variante del programma di fabbricazione” (volumetria complessiva 330.000 mc.). Il 17 aprile 1971 Alberico adotta il nuovo Regolamento Edilizio con annesso Programma di Fabbricazione. In attesa del ciclone del 1979, l’80% della volumetria turistica è così scaricata nel comprensorio turistico della Semi (Coppa la Peschiera, Pugnochiuso, Porto Piatto e Baia di Campi) e nelle proprietà dei ricchi latifondisti. ■

Caposcuola di un’arte appresa nella bottega del padre, confessa di non capire quelli che fanno ferro battuto senza forgia

## Mario Righini, faber ferrarius

Mario Righini si autodefinisce fabbro. *Faber ferrarius*, per la precisione, ma questo lo aggiungo io. *Faber* nel senso di artigiano. Anche se la parola *fabbro* la si incontra, in italiano, anche nel significato di *artefice*, come ci insegnano i nostri grandi autori classici, a cominciare dal padre Dante [questi (Arnaldo Daniello)... *Fu miglior fabbro del parlar materno*], e che tutti possono controllare nel *Vocabolario della lingua italiana* dell’Enc. Italiana.

Il Righini imparò l’arte nella bottega del padre, sin da bambino. Era addetto a tenere la giusta quantità di carbone nella forgia, e a girare opportunamente la manovella del ventilatore, per assicurare al ferro sempre la temperatura richiesta per la lavorazione. Crescendo, quel bambino imparò i trucchi del mestiere e lavorò con il padre fino al suo arruolamento nell’Aeronautica Militare, dove ha finito la carriera da Ufficiale con il grado di Maggiore. In Aeronautica ha svolto lavori di natura tecnica e ha fatto parte di varie spedizioni internazionali, tra cui quella in Antartide con l’incarico di curare la manutenzione di macchine speciali. Perizia, questa, derivatagli dai corsi tecnici frequentati, ma soprattutto dal suo mestiere di fab-

bro, che ha coltivato come hobby per tutta la vita.

Gli hobby, come si sa, spingono alla ricerca e il nostro Faber, studioso di tecnologia dei metalli, e cultore della storia dei fucinatori, determinanti nella fase di preparazione e esecuzione della fusione delle grandi opere in bronzo, ha pensato bene di produrre sculture in ferro. In ferro battuto, naturalmente, piegando il materiale inerte alle pressanti richieste del pensiero estetico, per poi approdare dal pensiero ad altra materia. E tutto questo attraverso la forgia, l’incudine e il martello. Avendo come sola fonte d’ispirazione le manovre del genitore, impegnato, anche da maniscalco, a modellare i ferri roventi per i vati tipi di cavalcature. Munito di molta pratica riflessiva e di istintivo esercizio speculativo, il Righini ha incanalato tutta la sua perizia tecnica verso un mondo di valori simbolici. Come ci suggerisce la materializzazione del dolore del Cristo, appena raffigurato nelle membra straziate e scheletriche, appeso a una croce di semplici chiodi, imbrunita, per meglio far risaltare il colore bronzino di quel corpo umano. Per non dire di un’aquila, maestosa e arcigna, rivestita di penne e di piume, costruita una ad una, tirate sotti-



lissime, e impiantate come tessere di un mosaico.

Artigiano o artista il Righini? E’ difficile dirlo, perché difficile è dare una definizione dall’arte. Il filosofo americano Arthur C. Danto, scomparso di recente ultranovantenne, nel saggio *What art is* (Che cosa è l’arte), l’ultima sua opera, pubblicata da poco in America, intrattenendosi sulla spinosa questione, afferma che un’opera non va vista soltanto come un oggetto fisico, perché «un’opera d’arte è

l’incarnazione di un significato, e il significato è profondamente legato all’oggetto materiale come l’anima al corpo». Mario Righini è un caposcuola, senza discepoli. La sua opera è vasta e vale un patrimonio. Tra quella crocifissione e quell’aquila ci sono tantissime sculture che andrebbero catalogate, studiate e conservate in appositi locali di cultura.

Tornando al concetto di arte, che periodicamente viene data per morta, salvo poi a risorgere in mutate forme e novelle energie, per quanto mi riguarda, quell’uomo di Nettuno, dove ha casa e bottega, dico Mario Righini, che io conosco da una vita, interpreta alla lettera il suo ruolo di artista-artigiano e non nasconde la sua passione per gli attrezzi del mestiere, e, quasi sottovoce, dice di non capire quelli che fanno ferro battuto senza la forgia. In latino *faber* significa soprattutto un operatore della manualità, ma significa anche *artefice*, come si evince da un proverbio famoso (*faber est suae quisque fortunae*: ciascuno è artefice, autore, del proprio destino), attribuito allo Pseudo Sallustio, dell’età degli Antonini.

Vieste, nei primi giorni di dicembre 2013

Giovanni Masi



## NICOLA PUPILLO Avventura in Australia 5



*L'ostello era costoso e pessimo, la raccolta di cherry tomatoes rendeva poco, c'era solo voglia di scappare*

*Gli immigrati giunti in Australia quando le cose andavano meglio e si erano realizzati ora davano consigli o spesso si schernivano dal loro pulpito*

*Il giorno della partenza per l'Italia salutai i miei compagni e feci fatica a trattenere le lacrime*



# La beffa e l'incubo di Shepp

Atterrammo a Melbourne il pomeriggio del 10 maggio. Nonostante l'inverno fosse alle porte la temperatura non sembrava molto fredda. Prendemmo il bus per la stazione centrale e di là ci dirigemmo a Shepparton.

Shepp, come la chiamano i suoi abitanti, si presentava come il classico, anonimo, paesino australiano dell'entroterra.

Una volta scesi dal treno, scoprimmo con grande disappunto che il paese era esteso, che l'ostello distava 4 chilometri e che avremmo dovuto percorrerli a piedi con tutti i bagagli al seguito, dato che non c'erano mezzi pubblici. Prendemmo in "prestito" due carrelli di un supermercato là vicino e iniziammo la marcia.

Durante il percorso notturno della città constatammo che per darsi un tono ed uscire dall'anomato, gli abitanti di questa "ridente" cittadina avevano piazzato statue di mucche raffigurate in tutte le salse (mucca batman, mucca vichinga, mucca pugile, ecc) in vari punti del centro abitato, creando un effetto a dir poco ridicolo per noi europei.

Arrivammo in ostello dopo circa un'ora e diverse imprecazioni. Lo Shepparton Backpackers Motel non era esattamente il posto che ci attendevamo. La temperatura era polare e i riscaldamento completamente assenti, ci vennero consegnate delle lenzuola lerce e un kit da cucina ugualmente sporco che ci affrettammo a lavare dopo aver cercato e trovato con gran fatica una spugna non usata e non sporca nella stanza che doveva essere la cucina, disseminata di stoviglie luride e pentole incrostate. In confronto l'ostello di Griffith sembrava il Grand Hotel di Parigi.

Entrammo nella stanza e vi trovammo Bastian, un ragazzo francese che confermò tutti i nostri timori: l'ostello era pessimo, gestito da gente poco affidabile e anche il lavoro era "shit", ossia non ottimale, per usare un eufemismo.

Io e Francesco facemmo spalucce, sistemammo i letti a castello e stendemmo le ossa stanche per il viaggio, confidando in giornate migliori.

Il giorno seguente conoscemmo un po' di ragazzi che soggiornavano nell'ostello. Le ragazze "privilegiate" erano addette al *packing* (confezionamento) delle mele e delle pere e riuscivano a guadagnare 25 dollari l'ora. Tra queste c'era la *receptionist* olandese (che aveva la delicatezza di uno scaricatore di porto, nonostante i bei lineamenti asiatici dovuti alle sue origini indonesiane), una sua connazionale, due svedesi e una giapponese (una delle ragazze più cortesi che abbia mai conosciuto). Facemmo subito amicizia con loro.

Il resto degli ospiti dell'ostello era stato destinato alla raccolta dei *cherry tomatoes* (i pomodorini). Il giorno seguente al nostro arrivo, trovammo scritti i nostri nomi sulla lavagnetta del corridoio: «*cherry tomatoes* h.6.30: Nicola, Francesco, ...». Eravamo alla frutta (in senso finanziario) e perciò la cosa ci rese euforici. Facemmo due chiacchiere con gli altri, preparam-

mo la roba da lavoro e andammo a dormire carichi per la levataccia che ci aspettava.

L'euforia calò quando alle 5.30 del mattino dopo suonò la sveglia. Il freddo pungente dell'ostello rendeva un'impresa anche il solo atto di lavarsi la faccia... ci imbottimmo ben bene, facemmo colazione, badando a non disturbare troppo i topolini che bivaccavano nelle mensole, e uscimmo fuori ad attendere il furgoncino.

La temperatura era di zero gradi, piovigginava e non si intravedeva neanche mezzo raggio di sole. Arrivammo al campo dopo 20 minuti e ci ritrovammo davanti il caporale turco che ci spiegò brevemente cosa fare e assegnò ad ognuno il proprio filare. Io fui particolarmente sfortunato, dato che il filare su cui lavoravo era vuoto e così bagnato da sembrare una piscina (e dato che si lavorava a cottimo la cosa non era positiva). Il terreno argilloso creava una specie di sabbie mobili ghiacciate, ad ogni passo sentivo le scarpe staccarsi dai piedi ed ero zuppo fino alle ginocchia. I pomodori erano gelidi e bagnati e iniziavo a perdere sensibilità alle dita.

Riempii il secchio dopo un'ora e mezza malgrado tutto l'impegno e nell'avvicinarmi al cassone nel quale avrei scaricato i pomodori persi una scarpa nel fango. Impiegai 5 minuti a ritrovarla e dovetti imbrattarmi mani e ginocchia.

Al disagio fisico si aggiungeva la frustrazione psicologica. Vedevo le ragazze cinesi impiegare molto meno tempo perché lavorando da più settimane come robot avevano scelto i filari migliori, raccoglievano qualsiasi pomodoro, di ogni colore e dimensione mentre io mi limitavo a quelli rossi o rosati di medio-grandi dimensioni, come aveva raccomandato il caporale. Lo stesso che qualche giorno dopo ci ordinò di raccogliere tutto perché poi li avrebbero colorati col gas. Non indagai oltre.

A fine giornata, dopo 7 ore di lavoro, riempii 5 secchi. Francesco si era arreso dopo il terzo perché aveva una soglia di sopportazione decisamente meno alta della mia, e non potevo dargli torto.

Dopo aver indagato un po', scoprimmo che il proprietario dell'ostello era anche il proprietario dei campi.

I pomodori ci venivano pagati 9 dollari a secchio. Inizialmente ci avevano parlato di 12 euro al secchio per poi rimangiarsi tutto al momento del pagamento. Ogni secchio conteneva circa 10 kg di pomodori, venduti al supermercato a 18 dollari. In pratica il nostro costo incideva per il 5% sul prezzo di vendita!

Il proprietario dell'ostello ci pagava tramite bonifico due settimane dopo la settimana di lavoro, il venerdì sera dopo le 8:00. Così facendo, vista la poca credibilità che trasmetteva - si intuiva che era anche capace di non pagare il dovuto -, "costringeva" i ragazzi a trattenerli un'altra settimana in ostello solo per ottenere il legittimo pagamento. Per la cronaca, dopo le 8:00 non partivano più treni da Shepparton e quindi biso-

gnava trattenerli anche il sabato, il che costava il doppio rispetto alla giornata di soggiorno normale.

Nel campo lavoravamo su filari già "passati" in precedenza e quindi, ovviamente, c'era ben poco da raccogliere.

Con questo sistema il proprietario dell'ostello e dei campi guadagnava tre volte: dalla retta che gli pagavamo per stare nella sua struttura fatiscente (3 docce per 40 ospiti, topi nelle camere e in cucina, niente riscaldamento, niente manutenzione, biancheria scarsa, sporca e vecchia, stoviglie e attrezzi per la cucina insufficienti e ugualmente lerci); dai pomodori che raccoglievamo a costi irrisori; dal trasporto ai campi in furgoncino a 5 euro per ragazzo (4 viaggi da 9 persone, un ricavo di 180 euro al giorno). In più, spesso, non riconosceva il dovuto a chi aveva lavorato e non provvedeva ad accreditare lo stipendio con bonifico a coloro che andavano via e non

aspettavano in ostello fino al giorno del pagamento.

Spesso arrivava nei campi una camionetta che sembrava il mezzo di qualche ispettore, con tanto di sirena e uomo in divisa a bordo. Questo scendeva, faceva due chiacchiere con i sottoposti del caporale (tipi poco raccomandabili) e filava via.

Molti degli italiani a cui raccontavamo la vicenda di Shepparton sul gruppo facebook "italiani in Australia" ci chiedevano di non sottoporci a questa forma di ricatto, a denunciare, ad andare via... molti erano uomini o donne arrivati in Australia quando le cose andavano meglio, si erano realizzati ed ora davano consigli o spesso schernivano dal loro pulpito (spesso anche con spocchia) quelli che come noi erano disposti quasi a tutto pur di prendere qualche soldo.

Io e Francesco decidemmo di recarci all'ufficio dell'Harvest Job locale per cercare qualcosa di me-

glio e parlare di ciò che accadeva in quell'ostello. L'impiegata ci accolse gentilmente e altrettanto gentilmente ci disse che non c'era altro da fare, che conosceva bene la situazione ma, ci fece capire, non si poteva far nulla. Attoniti e rassegnati ce ne tornammo in ostello.

Di sera, dopo le faticacce nei campi, mangiavamo e ci trattenevamo con gli altri nella sala tv o nel salone a fare due chiacchiere o improvvisare balletti improbabili, giochi di strada o a imparare l'arte degli origami da Rio, la nostra cortissima amica giapponese, che ormai, da buona geisha, mi preparava anche la cena.

Una sera ci prepararono di preparare qualcosa di italiano, ovviamente senza carne, dato che erano tutte vegetariane e in alcuni casi vegane. Preparammo due chili di pasta al pesto, con pesto preparato da Francesco (da buon genovese). Per la cronaca, i pinoli costavano troppo e sfidammo la sorte e la

dell'ostello ci provocava l'orticaria.

Decisi di ripartire e visitare Byron Bay e Brisbane prima della mia partenza per l'Italia, ormai imminente. Francesco avrebbe aspettato il giorno del pagamento e mi avrebbe inviato i soldi con bonifico, per poi affittare un camper e avventurarsi con Michele, un ragazzo di Como che ci aveva raggiunto in quel postaccio, alla volta della Great Ocean Road.

Questo percorso è un "must" tra le cose da fare in Australia. Consiste nel percorrere la strada costiera che va da Melbourne ad Adelaide, scoprendo panorami mozzafiato e scenari da favola come i *twelve apostles*, i dodici faraglioni che si incontrano lungo una spiaggia spettacolare. Non è insolito avvistare e avvicinare canguri e koala tra arbusti ed eucalipti.

L'ultima notte a Shepparton andammo a brindare di nascosto in un parco poco lontano dall'ostello, al freddo e al buio e lontani da occhi indiscreti. Perché l'Australia che emarginava gli aborigeni e li spingeva all'alcolismo e che chiudeva gli occhi davanti a fenomeni di sfruttamento quali quelli a cui eravamo sottoposti, vietava severamente a quattro ragazzi di stappare una bottiglia di vino e berla in compagnia. Altrettanto moralista era il rigido regolamento della cattedrale che ci ospitava.

Così, su una panchina gustammo il vino bianco che Rio ci regalava e insieme a lei, io, Francesco e Michele brindammo alla nostra ultima notte insieme, con allegria e malinconia insieme.

Il giorno successivo Francesco mi accompagnò alla stazione, ci facemmo le ultime raccomandazioni, ci promettammo di rivederci in Italia e di restare in contatto e scrivemmo così le ultime parole dei nostri capitoli condivisi in quel continente lontano.

Devo ammettere che quando ci salutammo dal finestrino mi sentii già più solo e più vuoto. Lo vidi girarsi e andare via dopo l'ultimo cenno della mano, con lo zainetto compagno di mille avventure e tante domeniche allo stadio a tifare Samp, e feci fatica a trattenere la lacrimuccia.

Melbourne mi aspettava, di nuovo, pronto per l'ultimo volo interno alla volta delle spiagge del surf.

Mi restava una settimana d'Australia e questo mi provocava mille sentimenti contrastanti; la gioia di rivedere gli amici e i parenti e la tristezza per la fine di un'avventura.

Per la cronaca, Francesco dopo la mia partenza litigò ferocemente col proprietario dell'ostello come ci aspettavamo non voleva pagare a lui quello che mi spettava. Alla fine incassai cento dollari in meno rispetto a ciò che avevo guadagnato lavorando.

Prima di uscire dall'ostello, decisi di lasciare come souvenir le mie scarpe piene di fango nel suo congelatore. Spero abbia sentito il fango in bocca mentre mangiava le patatine fritte sotto cui erano nascoste. Avrebbe meritato un omaggio decisamente peggiore. ■



giustizia australiana prendendone in "prestito" un sacchetto.

Non avevamo mai fatto una cosa del genere ma, dopo tutto quello che stavamo passando, ci sentimmo quasi in diritto di compiere questo atto: mentre sto scrivendo questo, a casa mia, sazio davanti al caminetto, provo il senso di colpa che non provai allora.

La cena fu un successione e da parte nostra gradimmo, incredibilmente, anche il secondo esclusivamente a base di verdure preparato dalle ragazze.

Col trascorrere dei giorni imparammo qualche trucco e migliorammo la nostra resa nei campi. Un giorno raccolsi addirittura nove secchi di pomodorini.

Tuttavia il guadagno era sempre scarso, la fatica non ripagata e il pensiero di contribuire al sistema messo su dal proprietario



# Càlena nella poesia contemporanea

## MEMORIA E VERSI

*In La Badia di Càlena di Vincenzo Fumarola, l'abazia già nel 1970 appariva devastata e tristemente abbandonata nella sua mole solitaria*

Nella calura del meriggio estivo, in una Peschici assoluta e scottata dal clima vacanziero, davo uno sguardo distratto all'antica libreria di mio padre, nella vecchia casa in Piazza Municipio.

Tra scaffali polverosi, antichi libri e i fori di qualche tarlo sopravvissuto alle resine dei restauri, un sottile volume di poesie ha sorpreso e destato la mia sonnolenta attenzione, indebolita dall'afa d'agosto: Vincenzo Fumarola, *Hai fatto gli ulivi di pietra*. Le pagine inframmezzano i versi con immagini in bianco e nero; alcune immortaleano Peschici: mi colpisce la firma artistica di Romano Conversano.

Un flash epifanico, dolce come una proustiana "madeleine", mi schiude remoti ricordi: rivedo tra memorie che si fanno via via più nitide, Conversano, l'artista, il pittore dall'acquerello poetico, l'uomo alto, dalla barba ricciuta come un trionfante imperatore romano di cui, come per destino, nel nome e nel piglio portava l'impronta, risento la sua voce tonante che richiamava all'ordine mio figlio piccolo e scorazzante.

Poche sapienti pennellate, profili senza angusti perimetri, forme sinuose: lo vedevo da bambina disegnare con mano sicura paesaggi e corpi femminili, che trasformavano in un improvvisato ma intenso atelier, l'ultima sala della vecchia casa di fronte al Municipio e fermavano per sempre quelle lontane estati peschiciane.

Pur nella mia ingenuità infantile, seduta a terra nella stanza dal soffitto alto con i miei cugini di Altamura, intuivo che quelle lezioni di pittura erano qualcosa di importante. Allora era solo un gioco e mi divertivo tra tavolozze, pennelli e affettuosi dispetti di noi bambini che scherzavamo con acqua, risate e furti di colori. Oggi ne comprendo il privilegio.

Frugo con curiosità nella memoria: Vincenzo Fumarola. Schivo, colto preside veneto: nei miei ricordi di ragazza era l'uomo silenzioso, che mi appariva saldo nella sua spiritualità, seduto ai primi banchi nella chiesetta del Purgatorio, sempre, fedelmente, accanto a sua moglie Graziella, nobildonna peschiciana che con la sua voce chiara e sicura, rafforzava il senso sacro delle letture domenicali, scandiva con tono solenne le parole, rischiara la cupa luce di quel tempio in Piazza del Popolo, nelle strade antiche di Peschici e ravvivava, per qualche minuto, quella chiesetta con la vol-



ta minacciosa, in cui un Trionfo della Morte continua a spaventare i fedeli, inquietante, come un ferroo "memento mori".

Insieme, vicini, sposi sempre uniti, dopo la messa, Graziella e Vincenzo si avviavano tra i ciottoli, sostenendosi come nella vita, e arrivavano al loro storico, monumentale palazzo, varcavano l'antico portone aperto tra due colonne dai capitelli a volute, e si perdevano innamorati, oltre quella soglia, nelle stanze di una dimora che dalla sua loggetta del Quattrocento guarda ancora infinitamente il mare.

Tra le pregevoli poesie del prezioso volumetto da me per caso rinvenuto, una, in particolare, mi induce a riflettere. Si intitola "La Badia di Càlena". È dedicata alla Madonna di Càlena e sembra un elegico canto sulla storia rosa dal tempo, sull'arte ridotta al silenzio, su un monumento diventato rudere, sulla bellezza abbandonata, sull'immobilità dell'uomo, che, inconsapevole, consegna se stesso all'oblio se trascura le tracce del passato, annulla la memoria se non le vede e passa oltre, senza sapere dove andare.

Nel ritratto di Fumarola, datato 1970, l'abazia di Càlena già appariva devastata e tristemente abbandonata nella sua mole solitaria.

*"Santa Maria di Càlena  
dolcissima a vivere vecchiezza.*

*Quattro  
mura infilate nella pace  
di giorni ancora fanciulli  
spalancano un tetto  
perduto per ritrovare il tuo cielo.  
Nicchie già nitide spente  
sull'ostinato diporto  
del vento a cucire le frange  
alla pula e i damaschi del timo  
preclusi orizzonti  
le bifore vane prosciolsero  
negli abbracci doloranti di un'edera  
per rimandare oltre il giorno  
il fuoco i canneti lo stagno le barche  
il lamento del mare.*

*Santa Maria di Càlena  
dolcissima a morire vecchiezza.*

*I pastori non sono che il tempo*

*che ti parlano  
tu bevi i silenzi deserti  
degli ulivi e ti cali  
nel letto dell'erba  
ombra ferita nel volo  
di una civetta rapida al tramonto".*

«Quattro mura infilate nella pace/ di giorni ancora fanciulli». Sono versi che segnano l'austera monumentalità della chiesa di Càlena, progettata da «giorni ancora fanciulli» e pieni di speranza, verso un futuro immaginato, forse, dal poeta come raccoglimento nella preghiera, come ricerca spirituale che nella cornice di Càlena potrebbe trovare il giusto rifugio, la dimensione più adatta all'intima contemplazione della pace, dell'armonia tra uomo, Dio, natura, arte.

E, invece, le mura di Santa Maria di Càlena «spalancano» solo «un tetto perduto», una voragine che esclusivamente nella bellezza poetica del canto di Fumarola può evocare un simbolico abbraccio al cielo, ma che, di fatto, testimonia la tristezza, l'anima svuotata nel cuore di Peschici.

Le «nicchie» dentro l'abazia, un tempo

«nitide» — scrive Fumarola — ravvivate, cioè dalla fede, sono ormai «spente», prive della luce promanante dagli sguardi e dalle pie orazioni dei devoti, «spente» perché vuote, disanimate, desolate.

Anche le «bifore» sono «vane» e nel loro vertiginoso diroccamento non proteggono la chiesa, ma le schiudono orizzonti normalmente preclusi: non è, questa, la nobilitazione artistica del lontano che il tempio di Càlena rende vicino, annullando, con la fede, le distanze. È soltanto un modo poetico per sottolineare che tra il fuori e il dentro non c'è separazione e solo imperversa una disarmante fluttuazione «sull'ostinato diporto del vento».

Unica difesa, argine metaforico alla caduta, alla rovina, è «negli abbracci doloranti di un'edera» che con tenacia sorreggono il senso di una storia vilipesa dall'uomo.

E partecipa al dolore della chiesa dimenticata «il lamento del mare» che, guardando Càlena, sembra piangere in lontananza, l'ennesima espulsione di Dio per mano di un'umanità ingrata.

Resta, allora, con i suoi «canneti» e lo «stagno», a testimoniare se stessa, immobile, come un'«ombra ferita» di ciò che fu, l'antica abazia pietrificata in un palustre spazio senza vita, sovrastata dal «volo di una civetta rapida al tramonto», triste presagio, forse, di una inevitabile fine, sotto un sole che non splende più.

Eppure, tra i «silenzi deserti» c'è chi, forse, si interroga ancora, nonostante tutto, sul senso del tempo e della storia, tristi pastori di leopardiana memoria che volgono i loro canti notturni a una muta interlocutrice, una badia che non può rispondere, ma che con la sua immutata bellezza ci inchioda a domande che non devono mai spegnersi, ci sprona a battaglie che non si possono demandare.

Ogni poesia, quando è arte, evoca senza spiegare e lascia spazio a infinite interpretazioni.

Mentre chiudo il libro leggo gli ultimi versi della raccolta di Vincenzo Fumarola, in cui il poeta canta il suo amore per Peschici, per «l'eterno che sopraggiunge con un gesto vecchio di secoli».

Càlena è ancora questo nello sguardo innamorato di chi non la dimentica, è una «dolcissima a vivere vecchiezza».

Liberiamo Càlena!

**Teresa D'Errico**

## RECENSIONE EPISTOLARE RACCONTI RANDAGI

*Carissimo Dino La Selva,*  
Cho letto la tua ultima opera narrativa intitolata, *Racconti randagi*, Edizione Via Lattea, e mi sono anche abbastanza divertito per quella sottile ironia, a volte caustica, a volte mascherata di un comprensivo umorismo, per certi versi anche sincero; ma, che dimostrano una verva soprattutto caratteriale che si riverbera anche nelle pagine summenzionate.

In tutto ciò che hai scritto riguardo San Marco in Lams e dintorni, e anche questa volta non ti sei smentito, c'è sempre un'inconscia e inconsapevole nostalgia di luoghi, tempi e personaggi fissati per sempre nella tua memoria che, per quanto i tuoi anni siano avanzati, si sono ben sedimentati nella tua memoria. Conservando una freschezza, oserei dire quasi giovanile, che zampilla ogni qualvolta ti ingegni a descrivere situazioni e fatti familiari e paesani dal dolce sapore di rifugio dell'animo e del cuore filtrati dall'emozione della memoria: sono passi elegiaci molto forti nell'accento popolare e partecipativo e nella descrizione intima e, come affermavo, velatamente nostalgica.

Il tutto è intinto nell'ironia e autoironia, la quale, già dai tempi freudiani, è stata considerata da critici e psicologi una grande forma di intelligenza e di tolleranza e comprensione delle debolezze e vicissitudini gravi o leggere della nostra vita e di chi ci circonda.

Questa, si può dire, è un'opera riepilogativa dell'intero corso della tua esistenza: c'è l'esperienza professionale, in gran parte universalitaria; i ricordi, come si diceva, familiari e infantili legati a personaggi e situazioni particolari che si ripresentano in maniera viva e colorita, per nulla sbiaditi, e la loro rappresentazione umana e personale, con accenti tra il folclorico e l'aspetto umorale, fanno da cornice a dei *flashback* di prima mano che, a volte, le tue armonie espressive si trasformano in occasioni di rimodulazione di atteggiamenti e comportamenti unici e singolari. E questo per la maggior parte dei personaggi descritti: dalla figura popolare sammarchese e garganica, al paziente nello studio medico o a casa, a figure particolari, e a volte gaglioffe

di personaggi di vivacità urbana e campestre.

Si nota una certa volontà recondita a non rimuovere quel legame di sangue, ma soprattutto di convivio culturale-intellettuale, con l'amore verso l'interesse letterario-giuridico di tuo padre, oltre che difensore e amante delle Istituzioni repubblicane, che ti ha trasmesso interamente; per questo anche tu hai coltivato per una intera vita l'interesse per la creatività e la scrittura e che sta accompagnando con passo felpato e amichevole gli anni sereni della tua incipiente vecchiaia.

Ciò che colpisce è pure la caratteristica naturale nel tratteggiare i personaggi, quali figure principali o subordinate a un clima particolare di ambiente che determina certi comportamenti a volte umili e familiari, a volte esaltanti, ironici e vivaci; e, a volte, intrisi di una moderata mestizia che mette in evidenza una sensibilità piuttosto marcata per le altrui vicende da parte dell'animo sensibile dell'autore. Tanto è vero che c'è una sincronia di tempi e di vedute tra professione svolta ben oltre i settanta anni e una umanità nascosta che fa capolino nella descrizione del dolore e della sofferenza reale o psicologica di alcuni particolari ritratti umani. L'aver voluto rimanere in servizio fino a una certa età dimostra soprattutto la voglia di servire ed essere utile per una piccola umanità urbana sofferente.

Mantieni, dunque, caro Dino, in allenamento sempre con la tua innata capacità descrittiva di calarti nelle diverse realtà caratteriali e apparenti con un morbido gusto di sagace ironia che permette di sorridere sotto i baffi, conservando sempre l'amore per le letture, delle più genuine, e la volontà ferrea di intingere nell'inchostro la propria nobile ed efficace fantasia formata da affetto e da memorie che devono rimanere chiare e sempre pronte a dipingere emozioni struggenti di situazioni vere e singolari. Auguri di cuore, affabili Dino, sperando che anche tu possa sempre conservare un angolo di simpatia per la mia persona e per ciò che vado a suggellare per te e su di te nelle morbide pagine di un libro o giornale.

**Leonardo P. Auellio**

*Con Io Resto al Sud, Lino Patruno spiega ai ragazzi delle scuole medie le origini della Questione meridionale, nelle sue implicazioni storiche, economiche, antropologiche e culturali*

# Così giovane e già meridionale

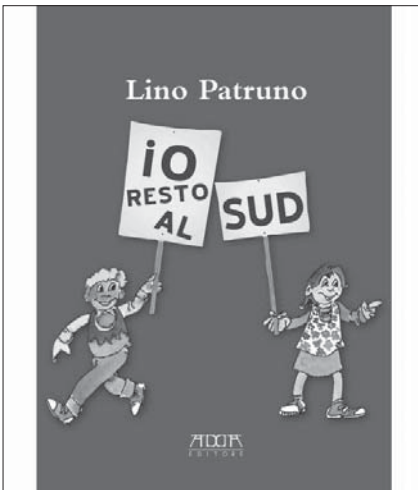
Il nuovo testo di Lino Patruno non è per tutti, non per inaccessibilità specialistica o di linguaggio, ma semplicemente perché è destinato ai ragazzi delle scuole medie inferiori. Ora rendere facile il difficile è un'opera titanica, lo sanno bene scrittori e divulgatori quando si sforzano di arrivare al cuore di un problema senza adottare l'ausilio di stampelle gergali.

Spiegare con la semplicità di uno zio che racconta ai nipotini le origini della Questione meridionale, nelle sue implicazioni storiche, economiche, antropologiche e culturali è un'impresa che richiede molta pazienza e grande capacità, anche perché i ragazzi che escono dalle scuole elementari non sono propriamente una «tabula rasa», il loro cervello è stato già imbottito di retorica nazional-risorgimentale, con sversamenti tossici di eroi da figurine come Cavour, Vittorio Emanuele di Savoia, Garibaldi e Mazzini.

Di più, il loro inconscio è già segnato dalla colpa di essere meridionali, dunque dal senso di minorità ed inferiorità che perseguita i popoli schiavizzati ed oggetto di pregiudizio razziale in tutto il mondo. E' per questa ragione che parafrasiamo un titolo di Moni Ovadia, «Così giovane e già ebreo».

Ci vuole dunque tutta la sapienza di un maestro della divulgazione giornalistica di vecchio conio, qual è Lino Patruno, per ben tredici anni direttore della Gazzetta del Mezzogiorno, di cui continua ad essere editorialista, per rovesciare pregiudizi e luoghi comuni scolastici usando la semplice strumentazione della logica sostanziale.

A partire dal concetto di PIL, il famoso (e direi fumoso) Prodotto Interno Lordo. La sua formazione, basata sulla produzione della merce e sullo scambio economico, fattori di ricchezza. Balza agli occhi la differenza di Pil e dunque di benessere sociale tra Nord e Sud. Ci sarà pure una ragione per giustificare questa differenza, una ragione che non è quella contrabbandata dalla vulgata nazionale che descrive i Meridionali quali pigri ed incapaci, ma è quella più propriamente economica che per produrre ricchezza occorrono capitali, strutture, infrastrutture, quali ferrovie, strade, porti, ae-



roporti, scuole di ogni genere e quant'altro può essere funzionale allo scambio tra le persone, tutte cose che dallo Stato italiano sono negate al Sud, o perlomeno non date a sufficienza, visto che le nostre infrastrutture sono del 40% inferiori a quelle del nord. Come esattamente del 40% in meno è il nostro Pil (che ne dite, ci sarà una relazione o no?) e come della stessa percentuale è la nostra disoccupazione e, di conseguenza, il degrado sociale.

Il concetto di scambio è antico come il mondo, era sulle strade romane che sorgevano le città più ricche, poiché lì gli uomini che producevano merci avevano la possibilità di arrivare e di commercializzare.

Ma *Io resto al Sud* (Adda Ed., 2013), come si intuisce dal titolo, non si limita alla spiegazione delle cause del suo ritardo economico, fornisce anche la ricetta per uscire fuori. A partire dalla necessità di comprare prodotti meridionali per far lavorare le nostre industrie che, seppure in numero inferiore rispetto al nord, esistono e spesso si fanno valere a livello internazionale per l'eccellente qualità dei loro prodotti.

Il testo scolastico è ricco di domande, idealmente rivolte agli adolescenti Giorgia

e Fabio, sul perché un ragazzo del Sud deve emigrare per poter lavorare, sul perché egli è destinato ad avere scuole meno belle e funzionali di un suo coetaneo del nord, con meno palestre, meno autobus, meno servizi sociali e meno sicurezza. Le risposte stanno tutte nella persistenza, in continuo aggravio, della Questione Meridionale, questa sì grande come una montagna, mentre al Nord blaterano di un'inesistente questione settentrionale, che esiste nella protervia e avidità del ceto dirigente nazionale di nordica formazione.

Dunque, un libro per educare i ragazzi ad essere fieri della loro meridionalità e a combattere per migliorare la propria terra. Un testo che speriamo venga adottato in molte scuole, poiché se qualcuno disse che «la mafia sarà sconfitta da un esercito di maestri» noi possiamo affermare che la Questione meridionale sarà sconfitta da un esercito di insegnanti ed educatori.

La mattina di Mercoledì 4 dicembre, nell'aula magna del Liceo di Vieste, città di punta del Gargano, ho avuto il piacere di approfondire questi temi con il giornalista e scrittore barese Lino Patruno, impegnato sul fronte meridionalista da anni.

Il Gargano è un luogo che abbonda di risorse naturali e culturali, d'ogni genere, anche musicali, a partire dall'immensa bellezza di paesaggi marini e montani. E' una terra ricca di tesori inestimabili, quali una delle dieci coste più belle del mondo, come stabilito da una classifica internazionale, e quali boschi, foreste primordiali (l'unica d'Europa) com'è la Foresta Umbra, insieme a grandi lagune ed a luoghi sacri di assoluto livello mondiale, quali il convento di padre Pio a San Giovanni Rotondo e la grotta dell'arcangelo Michele a Monte Sant'Angelo, ed altri ancora non da meno.

Una ricchezza che, tuttavia, fa del Gargano un paradigma di «spreco di Sud», per dirla con Patruno, poiché la mancanza di un aeroporto (quello più vicino è a Bari, a 200 km) la mancanza di ferrovie interne e di mezzi di comunicazione sufficienti, non gli permettono di esprimersi come potrebbe.

**Raffaele Vescera**

[Lino Patruno, *Io resto al sud. Perché con me sarà ancora più bello,*





*Michele Urrasio ricorda l'amico "fraterno",  
l'infanzia trascorsa insieme ad Alberona  
aspettando la fine la guerra*

*L'uomo, il suo percorso umano, culturale e pro-  
fessionale di prestigio che non lo avevano allon-  
tanato dalle sue origini*

## DE MATTEIS

### Un figlio della nostra terra

Nei primi anni del 1980 dedici all'amico fraterno professor Giuseppe De Matteis, recentemente scomparso all'età di 74 anni, una composizione poetica dal titolo Dammi un tuo segno, la cui seconda strofa recita così:

*Dammi un tuo segno di attesa: / tra non  
molto quando le nubi / dell'incertezza  
saranno dissolte / resteremo forse solo io  
e te, / figli della terra, intenti / a cogliere  
il fremito delle sue radici.*

Sono versi dettati dal cuore, dall'affetto, scritti non certo per ringraziare De Matteis per il suo cortese e sollecito affiancarmi nella mia ricerca poetica, ma perché ho sempre intravisto in lui un attaccamento sincero e un amore profondo per la nostra terra, per il nostro comune paese di origine, quella Alberona che conserva nei suoi vicoli e nei suoi colori il fascino della nostra infanzia, tempi difficili per le inquietudini mondiali eppure spensierati e ricchi di calore umano e di solidarietà.

Giuseppe De Matteis era nato ad Alberona nel 1939. Non erano molto distanti le nostre case. Le divideva soltanto una breve scalinata e un arco ('u spòrte) dove ci riunivamo per nutrire sogni e speranze. Qui abbiamo aspettato la fine della seconda grande guerra; qui abbiamo auspicato l'arrivo delle stagioni e la quiete rasserenante della pace e della fratellanza tra i cittadini e tra i popoli.

Poi le nostre strade si sono divise, ma ferma e immutata è rimasta la nostra passione per la poesia e per la letteratura, per l'arte, per tutto ciò che parla di bello e fa bene all'anima. Ci siamo ritrovati, dopo avere compiuto gli studi, quasi per un tacito appuntamento, ad Alberona, testimone discreta e complice delle nostre confidenze, dei nostri progetti, del nostro discorrere di cultura fino a notte inoltrata, del nostro scoprire gli angoli più remoti del nostro animo.

Brillante, anche se sofferta e conquistata passo dopo passo, in virtù di una volontà tenace e di una severa preparazione, la carriera professionale del De Matteis, che lo ha portato, dopo essersi laureato in Lettere, e successivamente in Filosofia e in Sociologia, ad insegnare nelle Scuole Superiori di Foggia fino al 1974, anno in cui ha iniziato la carriera universitaria presso l'Università di Pisa, quale vincitore del concorso di Assistente di ruolo di "Lingua e Letteratura italiana".

Leggevo, con interesse vivo e con il desiderio di conoscerne temi e soluzioni stilistiche, i poeti e i prosatori del Novecento, ma debbo al lui la conoscenza profonda dell'opera di Vincenzo Cardarelli, argomento della sua tesi di laurea. A questo autore ha dedicato pubblicazioni che attestano il suo amore, ma anche la sua tenacia nel volere dare del poeta di Tarquinia un giudizio sereno, meditato, lontano dagli umori di una certa critica frettolosa e superficiale. Infatti, i primi volumi, *Cultura e poesia* di Vincenzo Cardarelli (1971), e *Il nomade Illuso. Letture e sondaggi cardarelliani* (1983), in cui De Matteis si proponeva essenzialmente di studiare la formazione intellettuale e letteraria del poeta di Tarquinia, hanno avuto come sviluppo e logico completamento il terzo volume, *Vincenzo Cardarelli. Un sogno: lo stile assoluto* (Foggia, 2004), in cui il nostro critico affronta – come si legge nella Prefazione – «un dialogo aperto con quella critica in un certo senso demolitrice ed estremista, ancorata all'idea che il Cardarelli "ultimo" non possa reggere il confronto col primo poeta e che debba vedersi come una voce isolata e distante dal sentimento poetico contemporaneo».

Oltre al parere di Mario Petrucciani, di Giorgio Bàrberi Squarotti e di tanti altri illustri studiosi, il giudizio completo, e direi definitivo, su questo volume ci sembra quello di Luigi Baldacci, il quale scrive

all'autore: «...Questo lavoro mi pare completo i tuoi vari interventi su Cardarelli. È indubbiamente un "ritratto d'autore" che finalmente ci restituisce nella sua interezza l'immagine di un artista che aveva creduto caparbiamente che "la verità è nell'opera" e che ha conferito alla sua prosa, in modo insuperabile, dignità ed eleganza».

Per oltre un decennio Giuseppe De Matteis ha insegnato a Pisa, dove si è fatto apprezzare per le sue doti di professore preparato e disponibile, oltre che nell'ambiente universitario, anche nei sodalizi culturali, in cui era tenuto in debita considerazione. Fermo nella mente è il ricordo della presentazione della mia silloge *Nel visibile e oltre*, nei locali sociali del gruppo artistico-letterario pisano «La Soffitta» nel mese di marzo 1976; e, nel febbraio 1981, l'incontro presso l'Accademia Nazionale dell'Ussero, dove De Matteis presentò, davanti a studiosi e critici illustri, la narrativa di Nino Casiglio e la mia ultima produzione poetica. Avemmo così modo di constatare di quale considerazione e di quale influenza egli godesse in ambienti di così alto prestigio, meriti di cui non si è mai vantato.

A partire dall'anno accademico 1987-'88, De Matteis è passato all'Università di Chieti (Facoltà di Lingue, sede di Pescara) come docente associato di ruolo di «Storia della Critica Letteraria» e di «Lingua e Letteratura Italiana». Ha avuto anche un corso di «Storia della Cultura Regionale Pugliese» presso l'Università di Foggia. Ha concluso la sua carriera come professore di prima fascia di «Letteratura Italiana» all'Università di Pescara.

Varia e cospicua è la sua produzione letteraria, in cui traspare la vasta gamma dei suoi interessi, ordinata essenzialmente allo scandaglio di autori di levatura nazionale e internazionale, ma che non disdegna lo studio di quei poeti e di quegli autori che mostrano una propria dignità di scrittura e che aspirano, non a torto, a superare i confini ristretti della propria regione.

De Matteis ha al suo attivo circa quindici volumi pubblicati da varie case editrici nazionali e un centinaio di saggi e studi sull'intero arco della letteratura italiana,

dalle origini ai giorni nostri: originali e profonde le sue intuizioni di critico letterario altamente ispirato.

Basti citare qualche titolo per avere un'idea della vastità dei suoi interessi: *Critica, poesia e comunicazione. Letture di autori italiani contemporanei, ad esempio; Ragioni e certezze della poesia; Leopardi e la poesia italiana del '900; Percorsi fantastici nel Decamerone; Il segno e l'enigma – Lettura della poesia di Michele Urrasio; "Le novelle della pescara tra Verga e Pirandello"; Lettura dei "Postumi" di O. Guerrini; Manzoni e altri studi; Sondaggi foscোলiani*. E potremmo continuare su questa falsariga ancora per molto. Ma pensiamo che siano sufficienti questi titoli, per evidenziare la capacità di indagine critica e l'originalità di soluzioni che il De Matteis propone, apportatrici spesso di "novità" e di stimolo agli studiosi a continuare nella ricerca di elementi e motivi ancora ignorati.

L'attaccamento, sincero e profondo, alla «nostra» terra ha costretto Giuseppe De Matteis a una «lunga fedeltà», a non spostare cioè la sua lente culturale dagli ambienti che lo hanno visto crescere e dove ha maturato e rafforzato la sua formazione umana e intellettuale. De Matteis non si è smentito mai. Questo amore, questo sguardo assiduo e pensoso, questa attenzione premurosa ma saggia e ferma, gli hanno dato la possibilità di produrre libri e saggi sulla cultura regionale pugliese e dauna in particolare, sua antica passione, insieme a studi e a presentazioni di poeti e scrittori non solo in provincia, ma anche sul piano nazionale.

Si deve anche a lui, oltre che a molti altri maestri – e cito fra tutti il mai dimenticato Mario Sansone – la conoscenza e l'affermazione di alcuni dei nomi più rappresentativi della nostra terra. In *Cultura letteraria contemporanea in Capitanata del 1984* e in uno degli ultimi suoi lavori, intitolato *Una «lunga fedeltà» - Aspetti e figure della Puglia letteraria contemporanea*, edito, nella prestigiosa collana «Protagonisti», dalle Edizioni del Rosone di Foggia, nell'ottobre 2004, De Matteis sembra condividere in pieno gli studi di

Mario Sansone sul rapporto tra lingua e poesia e tra storia e poesia, e sui rapporti tra le letterature dialettali e la letteratura nazionale. In un saggio del 1948 Sansone «avvertì sin da allora, ed oramai è diventata convinzione diffusa e comune, che la storia della letteratura e della cultura d'Italia non sarebbe stata mai completa, se non si fossero indagate, parte a parte, le culture regionali e locali».

De Matteis segue costantemente questo indirizzo con tenacia e convinzione. Nel volume, *Una «lunga fedeltà»*, infatti, egli riprende il discorso sulla cultura pugliese – in verità mai interrotto o trascurato – e ne allarga i confini, spostando il suo obiettivo dalla Capitanata a tutta la regione. Sono ritratti, medaglioni, omaggi, riflessioni di ampio respiro, che rivelano compiutamente la sua profonda conoscenza di un'area culturale, che si giovava da tempo della sua attenzione e del suo scandaglio.

Il volume è impreziosito dalla Prefazione di Giorgio Bàrberi Squarotti, il quale non esita ad affermare che «l'opera risulterà di grande interesse ed attualità, perché servirà a chiarire quanto sia utile oggi recuperare il patrimonio culturale e letterario sì nazionale, ma soprattutto regionale e provinciale. [...] Con questo lavoro confermi – scrive Bàrberi Squarotti – il tuo costante interesse a specifici aspetti culturali territoriali, legati alla metodologia geo-storica di stampo dionisottiano, sansoniano e di alcuni validi scrittori contemporanei che, con le loro opere, hanno valorizzato la loro terra d'origine: Fiore, Alvaro, Sciascia, Scotellaro, Marcone, Carrieri, Serricchio, Strizzi, Urrasio, Soccio ecc.».

Giuseppe De Matteis ha saputo dare, dunque, alla nostra cultura una dimensione che ignora totalmente il «provincialismo», per assurgere a punto di riferimento prezioso e indispensabile per il completamento della cultura letteraria nazionale. Egli ha considerato Alberona, il suo paese di origine, come un faro, punto di approdo e di partenza, da cui attingere luce e indicazioni per il proprio destino.

Generoso scopritore di talenti, era un promotore culturale assiduo e altamente impegnato, instancabile creatore di in-

contri, di convegni e di premi letterari. Si deve in gran parte a lui, affiancato come sempre dal nostro entusiasmo e dalla nostra collaborazione, l'ottima riuscita del Premio Internazionale di Poesia "Borgo di Alberona", giunto felicemente alla nona edizione.

Era un uomo giusto, uno spirito eletto, un letterato illustre, un innamorato della letteratura, una guida preziosa e attenta per quanti, poeti, scrittori, studenti, hanno avuto la fortuna di godere delle sue notevoli doti di scopritore di talenti, di uomo e di studioso.

Nonostante il prestigio di critico letterario di primo piano noto e apprezzato a livello nazionale, Giuseppe De Matteis è rimasto sempre un figlio della sua terra. E anche quando gli impegni professionali e di studio lo hanno portato fuori della sua regione, egli ha guardato la Puglia, il Sappennino e Alberona in particolare con occhio vigile e affettuoso, orgoglioso di avere respirato l'ironia, il sorriso e il buon-senso del suo paese e della sua gente.

E appena andato via e già avvertiamo nel profondo del nostro animo il vuoto della sua saggezza, della sua cordialità, della sua affettuosa amicizia.

**Michele Urrasio**

#### L'ESTREMO BARLUME DI VITA

(lettera a Peppino De Matteis)

*Ho atteso invano il cadere  
delle stelle, eppure ho espresso  
il desiderio di riaverti accanto  
lungo i percorsi dell'anima.*

*In questa terra lucana,  
dove i calanchi fanno più estese  
le nostre pianure e meno aridi  
i monti dauni, più forte è l'eco  
della tua voce che scandiva  
le sillabe dei miei versi  
in tralci di affetti e di memorie.*

*E ripercorro con te i nostri  
dialoghi, intrisi di ginestre  
e di silenzio, lungo i sentieri  
d'a Nevère nelle notti d'estate.*

*Mi è di conforto il rivivere  
gli incontri all'ombra della Torre,  
la commozione davanti alle tombe  
dei Grandi in una Firenze  
segnata da grani di pioggia  
sopra ventagli di colombe.*

*Eri il mio alter ego  
e alleggerivi gli impegni di cultura  
con il sale del nostro dialetto,  
solco profondo delle nostre radici.*

*Mi mancano i tuoi sorrisi,  
la tua ilarità, la forza  
dell'ironia, lo squillo del telefono  
che ti faceva vicino  
anche quando in altri rami  
sognavi l'aria dei nostri monti.*

*E più pesante  
è l'assenza ora che la sofferenza  
segna il tuo volto,  
piega il tuo animo mentre  
con rabbia stringi tra le mani  
l'estremo barlume di vita.*

Michele Urrasio  
Basilicata, 10 agosto 2012





## LA TASSA PER IL MEDICO CONDOTTO

Imeno giovani ricorderanno che fino a circa trent'anni fa esisteva la figura del "medico condotto" che provvedeva alle esigenze sanitarie degli assistiti. Ebbene, tale forma di assistenza era già in vita, sia pure con forme e modalità diverse, più di tre secoli or sono.

Correva, infatti, l'anno del Signore 1678 allorché, in data 16 luglio, l'Università di Ischitella (l'attuale Comune) supplicava la Regia corte e decideva di eliminare altre spese per soddisfarne una che riteneva più necessaria.

La spesa era di cento ducati e riguardava il pagamento del medico. Per farvi fronte si rendeva necessaria l'istituzione di una nuova tassa "di scopo": il "libretto". La richiesta veniva quindi inoltrata per il beneplacito alla Regia Corte.

Non si conosce l'esito della richiesta, ma possiamo dare per scontato che sia stata approvata, perché l'Università l'aveva già introdotta in quanto necessaria e non soggetta a rifiuto da parte dei propri cittadini.

Le gabelle (tasse) non venivano incassate solo dai Comuni, ma anche dai feudatari del paese. E' quando si evince da un documento del 21/7/1610 in cui l'Università d'Ischitella faceva intendere che, avendo fatto un prestito al barone Gio Batta Turbolo, per tredici anni voleva esigere alcune sue gabelle - per estinguere alcuni debiti assegnatogli con regio assenso perché detto prestito era «dannoso per essa ne era sorta una lite» -.

L'università chiedeva la restituzione delle gabelle che aveva affittato dopo 5 anni, ma prometteva in cambio al barone 1300 ducati (somma dovuta perché per i restanti 8 anni Turbolo avrebbe potuto incassare altre gabelle); e invocava nello stesso tempo il debito dello stesso verso l'Università ed altri 500 ducati di cui era creditrice prima del detto prestito.

Il tutto fu ratificato il 20/11/1610 da don Joes Sanchez de Luna funzionario della Regia camera Sommaria in Napoli e sottoscritto da Jo Bap.ta Figliolo.

Giuseppe Laganella



LA MUSICA A COLORI/2

### CONCEZIONI SUL RAPPORTO TRA MUSICA E PITTURA

Quando si parla di polifonia musicale rapportata a quella pittorica ci si riferisce ad un insieme di metodi in cui elementi propri della pittura cercano di rappresentare, attraverso un'idealizzazione, l'anima intrinseca dell'aspetto musicale.

Se parliamo di fusione tra musica e pittura dovremo constatare come questo connubio è il più delle volte indirizzato, almeno tramite la veste con cui si presenta, più verso la componente pittorica che verso quella musicale; in fin dei conti noi osserviamo un quadro ispirato a concetti musicali e lo ascoltiamo attraverso le elaborazioni grafiche, ma non lo udiamo come normalmente percepiamo i suoni. La musica, nel concretizzarsi dalla dimensione sonora a quella visiva, scende dal suo regno etero in una dimensione nettamente fisica, acquistando quegli elementi corporei e visivi che la rendono regina in altra veste. Questa trasposizione le permette di raggiungere approdi diversi da quelli ai quali solitamente è destinata, tanto da rendere possibile un'estensione del proprio concetto e della propria anima: se attraverso i suoni percepiamo l'anima musicale, attraverso la pittura la possiamo quasi toccare con mano.

In questo senso, osservare piuttosto che udire una musica rappresenta una forma di "psicanalisi" attraverso la quale essa può arrivare ad esprimere più di quanto possa fare come suono. L'Artista, nel lavorare in questo senso, potrà individuare e mettere perfettamente in luce quegli aspetti intrinseci che stanno alla base di un discorso intellettuale basato su uno specifico concetto musicale. Occorre un buon "psicanalista" per arrivare a fare ciò, non è sufficiente una semplice improvvisazione basata

*Voglio ed espressamente voglio che per me non si spenda denaro alieno per quelle che chiamano pompe funebri; ma voglio che nel di quindici maggio dell'anno di mia morte ed in quello del ventinove gennaio di quello stesso anno fosse fatto celebrare un funerale per le anime di quei valorosi che perirono la vita sulle barricate di Napoli.*

(N. Schiavoni, *Testamento*, 1 dicembre 1850)

Di là da ponderosi trattati sul Risorgimento, sarebbero sufficienti queste scarse parole per delineare il profilo di un patriota che, rinchiuso nelle carceri di San Francesco a Lecce, rivolge il suo pensiero non a sé, ma ai tanti compagni perduti nelle tragiche giornate del 1848.

Nato da Tommaso, possidente e da Carmela Carissimo, nobildonna di Ostuni, Nicola Schiavoni (Manduria 1818-1904) fu educato alle idee liberali negli anni in cui nel meridione, a seguito del decennio napoleonico, erano proliferate le sette carbonare, focolai dei primi moti rivoluzionari. Ecco quindi che, sulle fatiche barricate napoletane e in provincia, tanti giovani pugliesi si ritrovarono con calabresi, lucani, campani, quasi tutti coetanei, a protestare contro il ritiro della Costituzione.

Per due anni la polizia continuò ad arrestare colpevoli, o presunti sospettati, della ribellione e ad istruire i processi. Dagli "Atti di Istruttoria" presso la Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto emergono episodi di eroismo e di "ingenui" appelli alle istituzioni costituzionali, ma soprattutto numerosi esempi di delazioni che aggravarono non poco le posizioni degli indagati, spesso concittadini, sì da suscitare il disprezzo del duca di Cavallino: «I testimoni di Manduria non cercano di salvare i propri paesani, ma di maggiormente precipitarli. Tanto è infame Manduria» (S. Castromediano, *Memorie-Carce-*

*ri e galere politiche*, 1895).

Nell'autunno 1850 fu emessa la sentenza: Schiavoni è condannato a trenta anni di ferri, incatenato «a calzetta» con Michelangelo Verri. Inizia così la "via crucis": Procida, Montefusco, Montesarchio, Nisida, Santo Stefano, nomi tristemente noti per le inenarrabili sofferenze in quei luoghi sopportate e ricordate anche nelle quattro pagine di memorie del brindisino Cesare Braico.

Ripercorrere la vita di Schiavoni è doveroso omaggio all'ultimo rappresentante in Senato dei 66 detenuti ai quali, nel 1859, venne commutata la pena nell'esilio perpetuo in America; esilio che, come è noto, non ci fu per l'intervento "provvidenziale" di Raffaele Settembrini, figlio di Luigi, che, imbarcato come finto cameriere sul transatlantico D. Stewart, dirottò il prezioso carico; narra il padre: «A gennaio uscimmo dalla galera e fummo messi sul vapore Stromboli, che, rimorchiato dalla fregata E. Fieramosca, ci trasportò a Cadice. Lì stemmo in rada ventiquattro giorni aspettando che fosse noleggiato e preparato un grosso legno americano» (*Ricordanze*).

Ascoltiamo il racconto della liberazione da fonte diretta, la voce di Nicola, quando non più pericolose distese oceaniche si offrirono allo sguardo oltre le Colonne d'Ercole, ma coste amiche come le verdi pianure d'Irlanda: «Non posso dire con favella la comune gioia nostra: non posso dire gli abbracciamenti ed i baci al padre e al figlio Settembrini da ognuno di noi. E così incominciammo a vivere perché insino a quando fummo sotto la scorta di legni napoletani a noi era tutto mortale come se fossimo tuttavia in galera».

Molti, in quelle "galere" non erano sopravvissuti, come Epaminonda Valentino, cognato di Antonietta De Pace, morto per mancanza di aria; Schiavoni stesso perderà un occhio e invano



cure tardive, una volta libero, gli restituirono la vista. Mai tuttavia, smise di lottare. Era a Londra quando, nel giugno 1860 Francesco II, ormai Garibaldi in Sicilia, promulgò la Costituzione, richiamando in vigore quella ritirata nel 1848 dal padre Ferdinando II: quel giorno Nicola scriverà al fratello Sebastiano, capitano della Guardia Nazionale: «Non

credete! Non credete!».

Testimone e partecipe di eventi memorabili in tarda età, a Roma, presenti i reali Savoia per l'inaugurazione del monumento a Silvio Spaventa (1898), alla regina Margherita che chiedeva quali i pensieri dei detenuti nelle lunghe ore di buio, Schiavoni rispose: «Nelle carceri un solo intento: scacciare il Borbone» (R. De Ce-

sare, *La fine di un Regno*).

Sempre gli affetti familiari avrebbero occupato un posto importante nel suo cuore; toccanti le parole con le quali, pur non più giovane, dall'Inghilterra, si rivolge alla madre lontana: «Mia carissima mamma, hai avuto tanta pazienza, siamo stati per tanto tempo divisi, or ti chiedo in grazia di soffrire un altro poco, e non dubitare che il tempo si avvicina nel quale mi sarà dato abbracciarti ... (Londra 30 giugno 1860)». Per rivedere la Patria e riabbracciare i propri cari, Schiavoni rifiutò, infatti, l'incarico di segretario presso la legazione inglese: nel 1861 è eletto Deputato per il collegio di Manduria, nel 1863 sposerà Maria Paganetti, e nel 1886 è nominato Senatore.

Il figlio Tommaso narra che il padre, negli ultimi anni, colpito dalla grave perdita dell'altro figlio appena trentenne, bruciava sistematicamente documenti e lettere in suo possesso, salvando poche cose come il *Testamento politico*, il racconto del *Viaggio dalle carceri alla libertà* e le *Lettere familiari*, tutto donato alla Biblioteca "Marco Gatti" di Manduria che il patriota volle creare e dedicare al nome del maestro, abate laico, per gli insegnanti ricevuti e mai dimenticati.

Ai giovani, che quella biblioteca, per sua volontà aperta al pubblico, iniziavano a frequentare, avrebbe detto: «I miei compagni - martiri - sono riusciti con i loro sacrifici a conquistare la libertà d'Italia e l'unificazione. Compito delle nuove generazioni sarà raggiungere l'Unità d'Italia». Anche nella commemorazione tenutasi in Senato, commossi accenti espressero il Presidente, l'altamurano Ottavio Serena, e Giovanni Giolitti, nella speranza del futuro: «Io mi auguro che la nuova generazione possa darci uomini che, per patriottismo, per valore e sapienza, possano equivalere quelli dei quali oggi piangiamo la perdita» (*Atti del Senato*, 1908).

## «La partitura è un disegno in codice»



Ai fini della fruizione non è importante capire cosa c'è scritto a livello di note, figurazioni musicali ecc... L'importante è l'accostamento grafico di linguaggi; così come lo spettatore segue le evoluzioni del colore in un dipinto, allo stesso modo deve seguire le evoluzioni grafiche di uno spartito musicale, interpretare codici e "disegni" perché a tutti gli effetti la partitura è un disegno in codice.

Non c'è colore senza nota.

### IL CONTRAPPUNTO GEOLINOMETRICO

La rappresentazione di un qualcosa attraverso la simbologia può avvenire o attraverso un codice che traduca fedelmente un linguaggio in modo da riproporlo in diversa veste, o in modo puramente rappresentativo, che non tiene conto di una traduzione letteraria ma solo di una rappresentazione grafica attraverso la quale un elemento di qualsiasi genere può essere riconosciuto al fine di identificarsi. Il linguaggio Morse, ad esempio, è un codice ordinato che permette di tradurre fedelmente qualsiasi frase ed è sempre perfettamente riconoscibile; diversamente, un simbolo - come pure un logo, un marchio -, non fa esattamente la stessa cosa, ma al contempo, attraverso la rappresentazione grafica è comunque in grado di racchiudere un concetto in un modo forse ancor più immediato, perché direttamente riconoscibile attraverso un'idea simbolica, piuttosto che attraverso un'accurata traduzione letteraria.

Partendo da queste considerazioni ci soffermeremo brevemente sul concetto che sta alla base del contrappunto geolinometrico.

Con esso s'intende una rappresentazione grafica fatta di linee verticali ed orizzontali, ordinate in diversa grandezza e lunghezza. Tale rappresentazione non presenta esatte corrispondenze con il lin-

guaggio musicale, l'intento è quello di arrivare all'idea stessa della scrittura musicale e al concetto astratto di contrappunto, ovvero fusione di elementi che formano un blocco compatto e funzionale.

Diversi e interessantissimi studi hanno portato a tradurre la grafia musicale attraverso codici grafici. Ricordiamo ad esempio l'esimo lavoro di codificazione di Luigi Veronesi o le più moderne e coreografiche Music Animation Machine di Stephen Malinowski. Questi autori sono riusciti a creare un sistema di codici mediante il quale è possibile tradurre graficamente, con un precisione molto accurata e fedele, anche partiture di una certa complessità; si parla in questo caso di una vera e propria traduzione di un linguaggio in un altro.

Nelle rappresentazioni geolinometriche l'intento è di considerare il concetto di contrappunto nel senso ideologico, attraverso un'alternanza e un intreccio che, partendo dal concetto stesso di fusione e interazione, crea un codice proprio (di una o anche più linee melodiche) fino ad arrivare anche a periodi musicali compiuti. Si tratta sostanzialmente di accostare alla musica una specie di equivalente del codice a barre dei prodotti commerciali, ed evolverlo al fine di identificare un codice musicale con un codice grafico che non operi una traduzione letteraria. Il contrappunto geolinometrico condivide con quello musicale aspetti propri della grammatica musicale stessa (inversioni, moti retrogradi, aumentazioni, diminuzioni, variazioni ecc...). In tal senso si crea un punto di contatto tra i due codici che nella loro essenza procedono però autonomamente.

Nel contrappunto geolinometrico è l'idea primordiale del movimento musicale, la rappresentazione svincolata dal vero, l'intenzione, che acquista puro carattere intuitivo.

Luigi Rodio



eventi&amp;concorsi&amp;idee&amp;riflessioni&amp;web&amp;eventi&amp;concorsi&amp;idee&amp;riflessioni&amp;web&amp;eventi&amp;concorsi&amp;idee&amp;riflessioni&amp;web&amp;even

## SCRIVE AL PAPA E "FRANCESCO" LE RISPONDE

## UNA BAMBINA DI ISCHITELLA LO INVITA SUL GARGANO

**A**sentirla, la notizia sembra inverosimile. Come è possibile che Sua Santità, con i suoi innumerevoli impegni trovi il tempo per rispondere alla lettera di una bambina di otto anni. Invece è vero. Probabilmente la semplicità, la spontaneità e l'amore di questa bambina verso il Papa hanno indotto Francesco I a risponderle personalmente. Francesca Gyevoir, questo è il nome della bambina, abita a Foce Varano e frequenta la terza elementare. Contenta di scrivere al santo Padre, sarà rimasta ancora più entusiasta e soddisfatta per aver avuto la risposta.

Nella lettera, la bimba inizia dicendo di chiamarsi Francesca come il Papa e di aver piano per non essere potuto partire per conoscerlo personalmente perché il pullman speciale per Roma era già pieno. Di conseguenza, non potendolo vedere personalmente, gli ha scritto dicendo di amare gli animali e inviandogli nel contempo una foto di San Francesco, uno dei santi patroni d'Ischitella. Francesca dice che il Papa, dal momento della sua elezione, è entrato nei cuori di tutti e si augura che il mondo per mezzo della sua bontà diventi tutto buono. Infine, si augura che il Papa a breve venga a San Giovanni Rotondo dove troverà lei ad aspettarlo.

Gli scrive, "naturalmente", il suo numero di telefono, nella speranza che il telefonino squilli e possa sentire la sua voce.

Nella risposta – per mezzo di mons. Peter B. Well della segreteria di Stato Vaticana –, il Santo Padre, colpito da tanta tenerezza, ha scritto di aver accolto con vivo piacere il grazioso pensiero, con il quale ha voluto manifestarGli affetto e vicinanza. «Egli ti ringrazia per il filiale gesto e, mentre invoca l'intercessione della madre di Gesù, affinché ti protegga e custodisca nel tuo cammino, chiede di pregare per lui, e di cuore invia a te e ai familiari la Sua Benedizione». L'augurio è che Francesca al più presto possa esaudire il suo desiderio di conoscere personalmente il Santo Padre.

Giuseppe Laganella

**DON TONINO DI MAGGIO NUOVO PARROCO DI CARPINO**

**E' IL 31° DELLA STORIA E PROVIENE DA MANFREDONIA**

**S**abato 21 Settembre scorso – San Matteo Apostolo ed Evangelista – ha fatto il suo ingresso ufficiale nella Arcipretura Curata della Parrocchia San Nicola-San Cirillo di Carpinò il nuovo Parroco don Tonino Di Maggio di San Giovanni Rotondo, già vice parroco alla Chiesa-Cattedrale in Manfredonia. La concelebrazione eucaristica, svoltasi nella Chiesa Madre di San Nicola di Mira, è stata presieduta da S.E. mons. Michele Castoro e con lui l'hanno officiata, oltre a don Tonino, il parroco uscente don Celestino Jervolino, l'ex vice parroco don Gabriele Giordano e quello attuale don Leo Petrangelo, nonché da don Luca Santoro, vicario foraneo della zona Pastorale del Gargano Nord e da altri fratelli sacerdoti giunti appositamente. Alla cerimonia assistito, oltre al sindaco di Rocco Manzo, che ha portato gli auguri al nuovo parroco a tutta la cittadinanza, anche i fedeli giunti da San Giovanni e Manfredonia.

Don Tonino è il trentunesimo parroco della ricca storia di sacerdoti diocesani e religiosi che Carpio ha potuto annoverare. Storie tutte meritevolmente proficue per il ministero pastorale svolto e che, si è certi, così sarà anche per don Tonino. Storie tutte diverse, certamente, ma vissute, specialmente quelle degli anni del '700, '800 e fin dopo la seconda Guerra Mondiale, nella assoluta povertà di un piccolo paese di periferia del Sud Italia, ma con fede, coraggio e dignità.

Ecco tutti i nomi dei parroci che si sono succeduti a Carpino dal 1744 ad oggi (fonti riprese dal libro "Carpino" di Giuseppe d'Addetta): parroci dell'Arcipretura Curata di San Nicola di Mira e amministratori della Cappella di San Cirillo d'Alessandria: Lorenzo Labriola dalla Provincia di Potenza (1 anno), Francesco de Angelis da Ischitella (25 anni), Giovanni Carisdeo (23 anni), Francesco Piccinino (9 anni), Donatantonio Turchi (23 anni), Giuseppe Carisdeo (11 anni), Angelo Giodfrea (2 anni), Francesco A. Cosella (13 anni), Michele Lamonica (13 anni), Pietro d'Addetta e Michelantonio d'Addetta (1 anno insieme), Genaro Sacco (21 anni), Giuseppe M. Zitati (14 anni), Francesco M. Carisdeo (31 anni) tutti da Carpino, P. Giulio Castelli-Filippino da Torino (4 anni, deceduto in concetto di santità ed è in corso la causa di beatificazione), Gerardo Molfese dalla Provincia di Matera (17 anni), Francesco Cipriani dalla Provincia di Bari (3 anni), Ignazio Di Lalla da Vico del Gargano (9 anni), P. Giuseppe Menichini-Filippino dalla Provincia di Salerno (9 anni), P. Elia De Sanctis-Filippino da Vico del Gargano (1 anno), Matteo Mancini da Vieste (1 anno), Michele Gentile da Monte Sant'Angelo (1 anno), Dome-

nico De Simio da Vieste (3 anni), P. Luigi M. Missana dalla Provincia di Udine (3 anni), Agostino Rinaldi da Monte Sant'Angelo (38 anni, nel frattempo la Chiesa di San Cirillo diventa Parrocchia), Aldo Panella da Rodi Garganico (7 anni), Celestino Jervolino da Vieste (13 anni), Antonio Di Maggio da San Giovanni Rotondo.

Parroci della Chiesa di San Ciriillo d'Alessandria (dal 1976): Antonio Sacco (1° parroco, già reggente-cappellano, in carica fino al suo pensionamento a fine anni '80) e Francesco Gramazio, entrambi da Carpino; Antonio Crisculi da Cagnano Varano (dopo quest'ultimo parroco le due Parrocchie di Carpino sono state unificate, a fine anni '90, ad iniziare dalla nomina di don Celestino Jervolino).

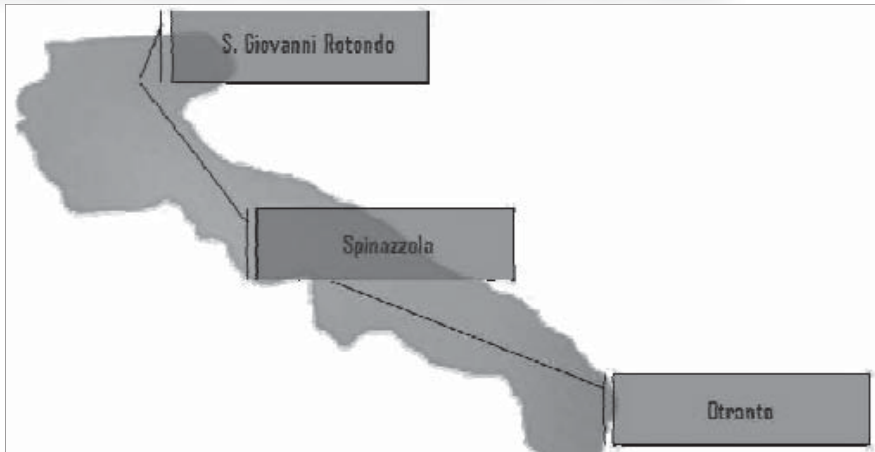
In totale, dunque, si sono avvicendati 31 parroci, di cui 14 di Carpino. Nell'arco di 270 anni circa e dal 1778 al 1818 quattro di loro hanno ricoperto l'incarico una seconda volta. Da notare che l'ultima vocazione sacerdotale di un presbitero di Carpino, al quale fu affidata una parrocchia nel 1975, fu il compianto don Francesco Gramazio. Il parroco più "longevo" fu don Agostino Rinaldi, per 38 anni a Carpino, mentre G. Carisdeo, Cosella e Lamonica hanno retto insieme la Parrocchia per 13 anni. Altri 11 parroci sono stati solo di "transizione", come suoi dirsi, con un incarico durato al massimo quattro anni. Come avvenne per P. Giulio Castelli, che, in missione a Carpino con altri padri filippini, fu nominato anche parroco dall'allora Arcivescovo di Manfredonia dopo l'improvvisa morte di don Francesco Maria Carisdeo.

Il popolo e i fedeli di Carpinone, mentre, commossi, hanno salutato con affetto ed amicizia fraterna il loro ex parroco don Celestino Jervolino, hanno accolto e dato il loro benvenuto altrettanto calorosamente a don Tonino. E, si è certi, impareranno subito ad amare e rispettare la sua autorità quale nuovo pastore, così come è stato per tutti i suoi trenta predecessori.

**Mimmo Delle Fave**

## LE VIE DELLA MINIERA

## UN PROGETTO PER LA TUTELA DEL PATRIMONIO ARCHEOLOGICO INDUSTRIALE



ra", con il sito di San Giovanni Rotondo punto di riferimento».

Oltre al presidente Mangiacotti hanno sottoscritto l'atto di costituzione associativo: Nicola Russo (vicepresidente), Rossella Melchionda (segretaria), Maurizio Tardio, Antonio Biancofiore, Michele Lo Mele, Michele Piacentino, Vincenzo Savino, Antonio Precipice, Antonio Marino, Vincenzo Valiante.

## LA SCHEDA

**“Le vie della miniera”** vuole ricostruire la Memoria di un luogo, della sua gente e degli eventi che hanno caratterizzato lo sviluppo economico e sociale della Puglia, partendo dalla Capitanata, dove si trova uno dei più grandi siti estrattivi d'Europa di bauxite.

*Si vuole porre le basi per un recupero dei luoghi della Memoria, non solo a tutela del patrimonio materiale e immateriale, ma anche con finalità di fruizione turistica di siti unici*

## ALFREDO BORTOLUZZI E LA DANZA

**ALLA FONDAZIONE BANCA DEL MONTE UNA MOSTRA SULL'ARTISTA ITALO-TEDESCO**

«**L**a singularità di questa mostra, la quinta organizzata da quando nel 2010 è stato costituito il Fondo Alfredo Bortoluzzi» – ha scritto, nell'introduzione al Catalogo, il presidente della Fondazione, Saverio Russo – «è quella di "inscenare" simbolicamente l'attività coreutica di Alfredo Bortoluzzi a partire dai suoi disegni, dalle sue tempere, dai suoi collage, dalle fotografie che ne documentano le performance come danzatore e coreografo, e dalle riflessioni che sul suo lavoro svolgono personaggi come Egon Vietta, Carl Orff e Gret Palucca. Tutto questo è stato possibile perché il Fondo Alfredo Bortoluzzi non si compone più solo delle opere su carta del Maestro, ma è stato implementato di materiale documentario importantissimo che comprende, oltre a fotografie, ritagli di giornali, libretti di sala, un cospicuo epistolario con intellettuali, musicisti, danzatori, artisti che hanno dato un contributo significativo alla storia della cultura e delle arti nel Novecento».

Le opere esposte coprono un arco temporale molto ampio, da quando l'Artista frequentava al Bauhaus di Dessau (1927-1929) i corsi di Albers, Kandinskij, Klee e Schlemmer, fino agli anni "italiani", dal 1958 in poi, quando si stabilisce a Peschici, sul Gargano, e riprende a dipingere ri-modulando gli insegnamenti bauhausiani e confrontandosi con le esperienze più innovative della pittura del Novecento, avendo sempre a cuore i temi della danza.

Dopo l'ostracismo decretato dal nazismo verso gli artisti del Bauhaus, con il sequestro nel 1933 della mostra di Düsseldorf, in cui anche Bortoluzzi esponeva, la danza era stata la forma d'arte che gli aveva consentito di esprimersi mettendo a frutto, paradossalmente, seconda una sua stessa affermazione, «l'esperienza fatta al teatro del Bauhaus».

Egli infatti, dopo un'attività di primo ballerino al teatro di Karlsruhe (1935), nel 1936 si perfeziona a Parigi all'Ecole de danse diretta da Lubov Egorova e l'anno successivo vince il I Premio di carattere e il II Premio per la danza classica all'Opera di Parigi, entrando a far parte del balletto di Serge Lifar. Inizia così a lavorare in molti teatri europei al fianco di grandi personalità, come Herbert von Karajan e Carl Orff. Da Aussig ad Aquisgrana a Breslau e, dopo la guerra, da Karlsruhe a Bielefeld ad Essen, svolge con



successo l'attività di primo ballerino, coreografo e scenografo. Fino al 1958, quando è costretto a lasciare la danza a causa di un infortunio al ginocchio e si trasferisce a Peschici.

«La mostra» – hanno scritto i curatori del Fondo, Gaetano Cristino e Guido Pensato – «esplora il rapporto pittura-danza in Alfredo Bortoluzzi, inquadrandolo all'interno delle ricerche delle avanguardie artistiche del Novecento, il cui obiettivo è stato quello di realizzare delle nuove soggettività grazie ad una nuova e diversa attenzione alla corporeità. A partire dall'appello di Nietzsche contenuto nei *Frammenti postumi*, di operare un capovolgimento delle gerarchie tra corpo e spirito, giacché il corpo si rivela «fenomeno più ricco, più esplicito e comprensibile di quello dello spirito», le Avanguardie storiche hanno indagato come mai prima d'allora le potenzialità espressive del corpo giungendo ad individuare nel «Corpo danzante» il luogo in cui tentare di riuscire a fondere l'insieme delle arti visive. E pochi sono riusciti in questo intento come Alfredo Bortoluzzi. La pittura lo ha aiutato a risolvere nelle coreografie il problema del rapporto armonico tra movimento e immagine, ma a sua volta la danza ha dato al suo segno e al suo colore la forza del ritmo; in tal senso il suo rapporto con la danza prosegue oltre la scena».

Come di consueto, la mostra è accompagnata da un Quaderno (n. 4) che, oltre a fungere da catalogo, contiene saggi e documentazione sulla tematica della mostra. In questo Quaderno si segnalano un saggio di Stefan Nienhaus (*La danza è vita. Alfredo Bortoluzzi e Egon Vietta*), dei curatori "La "linea-danza" di Alfredo Bortoluzzi", e la pubblicazione di importante materiale documentario: un album fotografico dell'attività coreutica di Bortoluzzi e la corrispondenza con Egon Vietta, Gret Palucca e Carl Orff.

La mostra rimarrà aperta fino all'8 febbraio 2014, tutti i giorni dalle 9,30 alle 12,30 e dalle 17 alle 20 (escluso domenica e festivi). Il 24 e il 31 dicembre apertura dalle 9,30 alle 12,30..

*In alto "Bortoluzzi in controluce".  
Sotto, la tomba dell'artista e di Fritz Lang  
nel cimitero di Peschici.*